la Soglia

QUELLO CHE PIÙ
MI STA A CUORE

Per la comunità parrocchiale
di S. Giustina in Colle
anno XV, n. 69, dicembre 2020

Ogni giorno tutti insieme
frequentavano il tempio
e spezzavano il pane
a casa prendendo
i pasti con letizia
e semplicità di cuore,
lodando Dio
e godendo la simpatia
di tutto il popolo *(Atti 2, 46-47)*

Natale 2020

CRESIME E PRIME COMUNIONI DEI RAGAZZI DI 1ª MEDIA
NELLA FESTA DELL'IMMACOLATA (7 e 8 Dicembre 2020)

BUON NATALE VERO!!! NONOSTANTE TUTTO! ANZI... IN TUTTO!!!

Ciao a tutti e BUON NATALE!!!

Ci prepariamo ad un Natale sicuramente diverso. Mentre scrivo queste due righe, ancora non sappiamo come sarà. Attendiamo infatti le indicazioni del Governo e anche della Regione, dal momento che la situazione nel Veneto si fa sempre più grave.

Non sapremo come sarà precisamente il nostro Natale 2020… ma forse sarà un Natale più Buono e Vero!

Senza tante feste o sfarzi, che con il Natale di Gesù non c'entrano proprio niente… In fin dei conti Gesù è nato povero… E non mi risulta che Maria e Giuseppe abbiano fatto una gran festa quel giorno!

Sarà un Natale con la possibilità di celebrare le Messe, anche se probabilmente in orari diversi dal solito (non ci sarà la Messa nella Notte)… Ma anche noi come i pastori potremo ancora adorare il Dio Bambino!

Sarà un Natale nel rispetto delle norme. Sicuramente nella nostra Parrocchia, che ha cercato di mettere in pratica da subito le attenzioni sanitarie richieste, con ordine, disciplina, a volte anche con una cura maggiore di quella richiesta… Ma in tutto questo ci sono di esempio Maria e Giuseppe che vanno a Betlemme in obbedienza al censimento decretato dall'imperatore Augusto. Come loro sono stati obbedienti alle Leggi, tanto più noi lo faremo in nome di un bene grande che è la salute!

Sarà probabilmente anche un Natale più solo, purtroppo, viste le limitazioni negli spostamenti… E questo sarà triste, specialmente per gli anziani nelle loro case di riposo o nelle loro abitazioni, senza la visita di figli e nipoti. Per questo dovremo farci vicini gli uni gli altri, se non fisicamente ma almeno con il cuore, facendoci anche aiutare dagli strumenti di comunicazione che ormai fanno parte della nostra vita. Ma anche Maria e Giuseppe hanno dovuto vivere la nascita del bambino Gesù senza il sostegno della loro famiglia (che li aveva rifiutati)…

Per molti sarà un Natale con la paura per la vita, propria o di una persona cara. Ed in questo ci saranno ancora una volta vicini Maria e Giuseppe, preoccupati per il pericolo mortale che incombe sul loro bambino per l'odio del re Erode.

Purtroppo sarà anche un Natale doloroso per la perdita di una persona cara. Non posso dimenticare la nostra cara Anna, giovane animatrice di 17 anni (*foto pagina precedente*), che ci ha lasciati improvvisamente pochi giorni fa. E mentre scrivo, altre situazioni preoccupanti di malattia sono presenti nelle nostre famiglie. Nel Natale in cui celebriamo la nascita del Figlio di Dio, la Fede ci aiuti a credere nella nuova ed eterna vita di cui ora fanno parte i nostri cari defunti. E Dio possa consolare i cuori di familiari ed amici con la tenerezza del suo Amore!

Buon Natale a tutti! Un Natale non facile, forse meno bello e più semplice, ma ci auguriamo più vero, autentico! Perché, come dice papa Francesco: «Fare Natale è fare come Gesù, venuto per noi bisognosi, e scendere verso chi ha bisogno di noi. È fare come Maria: fidarsi, docili a Dio, anche senza capire cosa Egli farà. Fare Natale è fare come Giuseppe: alzarsi per realizzare ciò che Dio vuole, anche se non è secondo i nostri piani».

Vieni Bambino Gesù! Tu sei l'Emanuele, il Dio con noi… Soprattutto in questo Tempo della nostra Vita!

Nasci nei nostri cuori, nelle nostre difficoltà, sofferenze e paure… ma anche nelle nostre capacità di amare! Donaci la tenerezza del tuo Cuore e la carezza del tuo Amore, asciuga le lacrime e consola, donaci la Forza e soprattutto la Speranza!

Fa tutti voi, nonostante tutto… Anzi in tutto… BUON NATALE VERO!!!
Un grande abbraccio!

d. Claudio

Gli Auguri di Buon Natale da parte dei bambini della nostra Scuola dell'Infanzia al personale e ai malati dell'Ospedale di Camposampiero!

ATTI DEGLI APOSTOLI

Con questo numero comincia il commento degli Atti degli apostoli:

1. **La chiesa di Gerusalemme;**	**commento in questo numero**
2. Il cammino del vangelo verso i pagani;	commento nel numero di marzo
3. L'espansione del vangelo da Gerusalemme alla Grecia e Asia Minore;	commento nel numero di giugno
4. Da Gerusalemme a Roma, la testimonianza di Paolo prigioniero;	commento nel numero di ottobre

I. LA CHIESA DI GERUSALEMME

Prologo

Cap. 1,1-14. [1]Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio [2]fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo. [3]Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. [4]Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre «quella, disse, che voi avete udito da me: [5]Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni».

L'Ascensione

[6]Così venutisi a trovare insieme gli domandarono: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?». [7]Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, [8]ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra». [9]Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. [10]E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: [11]«Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».

Il gruppo degli apostoli

[12]Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in un sabato. [13]Entrati in città salirono al piano superiore dove abitavano. C'erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelòta e Giuda di Giacomo. [14]Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui.

La Pentecoste

Cap. 2,1-13. [1]Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. [2]Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. [3]Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; [4]ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi.

[5]Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. [6]Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. [7]Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? [8]E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? [9]Siamo Parti, Medi, Elamìti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, [10]della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, [11]Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio». [12]Tutti erano stupiti e perplessi, chiedendosi l'un l'altro: «Che significa questo?». [13]Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di mosto».

La prima comunità cristiana

Cap. 2,42-47. [42]Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione

fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. [43]Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. [44]Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; [45]chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. [46]Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, [47]lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo.

La guarigione dello storpio

Cap. 3,1-10. [1]Un giorno Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio. [2]Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita e lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta «Bella» a chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. [3]Questi, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, domandò loro l'elemosina. [4]Allora Pietro fissò lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: «Guarda verso di noi». [5]Ed egli si volse verso di loro, aspettandosi di ricevere qualche cosa. [6]Ma Pietro gli disse: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!». [7]E, presolo per la mano destra, lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono [8]e balzato in piedi camminava; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. [9]Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio [10]e riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio ed erano meravigliati e stupiti per quello che gli era accaduto.

Discorso di Pietro al popolo

Cap. 3,11-26. [11]Mentr'egli si teneva accanto a Pietro e Giovanni, tutto il popolo fuor di sé per lo stupore accorse verso di loro al portico detto di Salomone. [12]Vedendo ciò, Pietro disse al popolo: «Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questo e continuate a fissarci come se per nostro potere e nostra pietà avessimo fatto camminare quest'uomo? [13]*Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù*, che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo; [14]voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto, avete chiesto che vi fosse graziato un assassino [15]e avete ucciso l'autore della vita. Ma Dio l'ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni. [16]Proprio per la fede riposta in lui il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede in lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi.
[17]Ora, fratelli, io so che voi avete agito per ignoranza, così come i vostri capi; [18]Dio però ha adempiuto così ciò che aveva annunziato per bocca di tutti i profeti, che cioè il suo Cristo sarebbe morto. [19]Pentitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati [20]e così possano giungere i tempi della consolazione da parte del Signore ed egli mandi quello che vi aveva destinato come Messia, cioè Gesù. [21]Egli dev'esser accolto in cielo fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose, come ha detto Dio fin dall'antichità, per bocca dei suoi santi profeti. [22]Mosè infatti disse: *Il Signore vostro Dio vi farà sorgere un profeta come me in mezzo ai vostri fratelli; voi lo ascolterete in tutto quello che egli vi dirà.* [23]*E chiunque non ascolterà quel profeta, sarà estirpato di mezzo al popolo.* [24]Tutti i profeti, a cominciare da Samuele e da quanti parlarono in seguito, annunziarono questi giorni. [25]Voi siete i figli dei profeti e dell'alleanza che Dio stabilì con i vostri padri, quando disse ad Abramo: *Nella tua discendenza saranno benedette tutte le famiglie della terra.* [26]Dio, dopo aver risuscitato il suo servo, l'ha mandato prima di tutto a voi per portarvi la benedizione e perché ciascuno si converta dalle sue iniquità».

Preghiera degli apostoli nella persecuzione

Cap. 4,23-31. [23]Appena rimessi in libertà, andarono dai loro fratelli e riferirono quanto avevano detto i sommi sacerdoti e gli anziani. [24]All'udire ciò, tutti insieme levarono la loro voce a Dio dicendo: «Signore, tu che hai creato il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, [25]tu che per mezzo dello Spirito Santo dicesti per bocca del nostro padre, il tuo servo Davide:
Perché si agitarono le genti e i popoli tramarono cose vane?
[26]*Si sollevarono i re della terra, e i principi si radunarono insieme, contro il Signore e contro il suo Cristo*; [27]davvero in questa città si radunarono insieme contro il tuo santo servo Gesù, che hai unto come Cristo, Erode e Ponzio Pilato con le genti e i popoli d'Israele, [28]per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano preordinato che avvenisse. [29]Ed ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai

tuoi servi di annunziare con tutta franchezza la tua parola. [30]Stendi la mano perché si compiano guarigioni, miracoli e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù».
[31]Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono pieni di Spirito Santo e annunziavano la parola di Dio con franchezza.

II. LE PRIME MISSIONI

L'istituzione dei sette

Cap. 6,1-7. [1]In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli Ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. [2]Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. [3]Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. [4]Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola». [5]Piacque questa proposta a tutto il gruppo ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timòne, Parmenàs e Nicola, un proselito di Antiochia. [6]Li presentarono quindi agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani. [7]Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede.

L'arresto di Stefano

Cap. 6,8-15;-8,3. [8]Stefano intanto, pieno di grazia e di fortezza, faceva grandi prodigi e miracoli tra il popolo. [9]Sorsero allora alcuni della sinagoga detta dei «liberti» comprendente anche i Cirenei, gli Alessandrini e altri della Cilicia e dell'Asia, a disputare con Stefano, [10]ma non riuscivano a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava. [11]Perciò sobillarono alcuni che dissero: «Lo abbiamo udito pronunziare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio». [12]E così sollevarono il popolo, gli anziani e gli scribi, gli piombarono addosso, lo catturarono e lo trascinarono davanti al sinedrio. [13]Presentarono quindi dei falsi testimoni, che dissero: «Costui non cessa di proferire parole contro questo luogo sacro e contro la legge. [14]Lo abbiamo udito dichiarare che Gesù il Nazareno distruggerà questo luogo e sovvertirà i costumi tramandatici da Mosè».
[15]E tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissando gli occhi su di lui, videro il suo volto come quello di un angelo.

Lapidazione di Stefano. Saulo persecutore

Cap. 7,55. [55]Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra
Cap. 8,3. [3]Saulo intanto infuriava contro la Chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione.

La chiesa di Gerusalemme

Il primo nucleo della comunità cristiana si riunisce in una casa. Era il giorno della festa ebraica di Pentecoste, in cui si ricordava e celebrava il dono della Torah di Dio sul monte Sinai

1. Il risorto e il tempo della chiesa (At 1,1-14)

Incominciamo a leggere gli Atti degli Apostoli dove si narrano principalmente le gesta di Pietro e di Paolo. Secondo la tradizione antica, il libro è stato scritto da san Luca, autore anche del terzo Vangelo. Luca è uno storico che intende mostrare che la storia è il luogo dell'incontro tra il divino e l'umano. Negli Atti egli narra il tempo della chiesa segnata dalla presenza del Risorto. Protagonista è la Parola di Dio che corre per il mondo portata dagli apostoli e dai cristiani, una Parola preceduta, accompagnata e seguita dallo Spirito Santo. San Luca inizia il libro riassumendo il contenuto del suo primo libro, il Vangelo, in cui si parla del tempo di Gesù, e orientando il lettore verso il tempo della Chiesa. È sempre la stessa storia di salvezza che continua. Nel suo vangelo Luca aveva fatto una narrazione completa delle parole e delle opere di Gesù fino alla sua Ascensione in cielo. Il tempo che sta per iniziare, descritto negli Atti, è caratterizzato, invece, dal dono dello Spirito in vista della testimonianza da rendere a Gesù. Gesù che ascende in cielo con le sue piaghe gloriose ricorda a noi cristiani che ora egli è vivo e intercede per noi lo spirito che ci aiuta a vivere da fratelli.

2. Pentecoste: lo Spirito per un popolo profetico (At 2,1-13)

Dopo l'ascensione di Gesù, il primo nucleo della comunità cristiana si riunisce in una casa. Era il giorno della festa ebraica di Pentecoste, in cui si ricordava e celebrava il dono della Torah di Dio sul monte Sinai. La legge data da Dio era considerato il sentiero che conduceva alla terra promessa della vita eterna, una legge però che a causa del peccato della coppia primitiva, Adamo e Eva, l'uomo e la donna non riuscivano più a compiere completamente con le proprie forze. Gesù, inoltre, sulla montagna aveva dato delle indicazioni ancora più radicali, come l'amore al nemico. Il dono dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste fa nascere uomini e donne nuovi che possono compiere alla lettera tutto il vangelo, ma anche lo possono annunciare a tutti i popoli di ogni lingua come una Buona Notizia che cambia la vita.

3. L'ideale della vita comunitaria (At 2,42-47)

Luca propone alla comunità del suo tempo, e anche alla nostra comunità, le esperienze costitutive della chiesa di tutti i tempi, le costanti della vita ecclesiale. Il soggetto delle esperienze che vengono descritte sono «coloro che hanno accolto la parola, sono stati battezzati e sono stati aggiunti alla comunità». Colui che è diventato discepolo del Signore nella fede/battesimo deve continuare con perseveranza il suo cammino discepolare nella quotidianità. La prima esperienza essenziale della comunità cristiana è l'assiduità all'insegnamento degli apostoli. La partecipazione all'unica fede permette relazioni significative tra fratelli e l'attuazione di una profonda comunione di spirito.

L'insegnamento degli apostoli era probabilmente l'approfondimento del nucleo della Buona Notizia, la risurrezione del Signore Gesù. Questa era la condizione per crescere nella comunione con Lui. La profonda comunione di spirito portava a una solidarietà nell'uso dei beni. I luoghi di raduno della prima comunità erano due: il tempio per la preghiera in continuità con il culto d'Israele, e le case per la frazione del pane all'interno di pasti comunitari. La frazione del pane per Luca è l'eucaristia. Le liturgie avvenivano in un clima di letizia e di concordia. Il ruolo di guida nell'annuncio della Parola, nella liturgia e nella comunione dei beni l'avevano gli apostoli, ma era la presenza del Signore Gesù che faceva crescere la comunità.

4. L'annuncio in segni: guarigione dello storpio (At 3,1-10)

San Luca agli inizi del suo Vangelo aveva ricordato un'altra guarigione di uno storpio calato da alcuni amici davanti a Gesù, che prima di guarirlo gli perdona i peccati (Lc 5,17-26). Ora è Pietro che nel nome di Gesù Risorto porta a compimento la promessa di salvezza fatta dai profeti. Luca incomincia a descrivere l'esperienza di chiesa in Gerusalemme. I cristiani si radunavano quotidianamente nel tempio per la preghiera, ora Pietro e Giovanni vanno nel tempio per la preghiera. Alla porta del tempio ogni giorno veniva portato anche uno storpio. Alla fine del racconto vediamo lo storpio che passa dall'immobilità e dalla passività al movimento gioioso verso il tempio. Che cosa era avvenuto? Un incontro che trasforma. Tutto inizia con un sguardo dello storpio che

come il solito chiede l'elemosina. Pietro risponde non dando l'elemosina ma «fissando lo sguardo» sullo storpio. Poi Pietro comanda allo storpio di «guardare attentamente» verso gli apostoli. E lo storpio si mette in attesa e ascolta una parola da Pietro: «Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina». Alla parola Pietro accompagna il gesto: lo prende per mano e lo solleva. L'effetto della parola e del gesto è immediato. Lo storpio si alza ed entra nel tempio a lodare il Signore. A questa vista il popolo reagisce con stupore ed estasi e ha gli orecchi aperti per l'ascolto della Buona Notizia.

5. L'annuncio in parole: discorso di Pietro (At 3,11-26)

Ascoltiamo il primo dei discorsi missionari del libro degli Atti. In essi troviamo il contenuto della predicazione cristiana soprattutto nel contesto giudaico. In questo discorso, Pietro inizia rigettando le false interpretazioni del miracolo appena compiuto: la guarigione dello storpio. Non è frutto di personale pietà o potere, ma del nome potente di Gesù e della fede del paralitico, la quale è dono del Risorto. Al centro del discorso sentiamo risuonare la Buona Notizia, il *Kerygma* degli apostoli. Voi avete scelto la giustizia di Barabba, che voleva difendere il popolo dai soprusi dei Romani, e avete rinnegato il Santo e il Giusto. Avete ucciso l'autore della vita, ma Dio lo ha risuscitato dai morti. Ora è vivo con potere di donare la vita come ha fatto con lo storpio. Se volete essere salvati pentitevi e convertitevi. È arrivato il tempo della consolazione, il tempo della chiesa. Non ascoltare il profeta Gesù predetto da Mosè è pericoloso, significa essere estirpati dal popolo di Israele. È Gesù stesso, il Risorto, che parla ora nella chiesa attraverso i suoi apostoli. In chi ascolta anche oggi il *Kerygma*, la Buona Notizia, già può sperimentare un cambiamento nella sua vita.

6. **La preghiera della comunità perseguitata** (At 4,23-31)

L'azione evangelizzatrice della chiesa può incontrare all'esterno opposizione e persecuzione. La difesa dei testimoni, posti sotto accusa, non è un'autodifesa ma un coraggioso annuncio di Gesù. L'opposizione anche violenta non è in grado di fermare il diffondersi della Parola, anzi lo rafforza. Giovanni e Pietro dopo il miracolo della guarigione dello storpio furono arrestati e condotti in prigione e poi davanti al sinedrio dove hanno dato testimonianza del Risorto. Liberati ritornano in comunità che reagisce al loro racconto con la preghiera. Si mettono a pregare l'antico salmo 2: «Perché le genti congiurano…», rileggendolo alla luce della morte e risurrezione di Gesù. La comunità riconosce Dio come «sovrano». Si sente una comunità di servi, che attende umilmente il potente intervento di Dio. Egli realizzi ora quello che ha profetizzato Davide nel salmo. L'attacco a Dio e al suo Cristo di cui parla il salmo è una profezia del fatto compiuto nella passione di Gesù. Se Dio realizza il suo disegno salvifico nonostante e proprio attraverso l'opposizione degli uomini, egli continuerà ad agire così anche nel tempo della chiesa e dentro gli eventi di persecuzione che la minacciano. A conclusione della preghiera il testo segnala lo scuotimento del luogo dove la comunità è radunata. Viene donato ai fratelli lo Spirito Santo per un annuncio coraggioso del Vangelo.

7. Il primo conflitto e un nuovo ministero (At 6,1-7)

Luca mette in luce il primo conflitto nato all'intero della chiesa e il percorso di soluzione che sfocia nell'istituzione di un nuovo ministero, quello dei Sette. Nella comunità di Gerusalemme erano presenti due gruppi: gli Ebrei e gli Ellenisti. Gli Ebrei per Luca sono quella parte di comunità cristiana nata in Palestina e che parla aramaico, mentre gli Ellenisti sono i giudeo-cristiani nati nella diaspora e poi stabilitisi in Gerusalemme, che parlano greco. Il motivo del dissidio è il fatto che essendo cresciuta la comunità degli Ellenisti, le loro vedove venivano ripetutamente o regolarmente trascurate. E questo fatto andava contro l'ideale della condivisione dei beni e dell'aiuto ai bisognosi. Si suppone che il denaro messo in comune fosse deposto ai piedi degli apostoli, e che attraverso i loro delegati venisse distribuito ai poveri. Luca descrive il modo in cui il conflitto venne risolto. Gli Apostoli convocano la comunità e fanno una proposta di soluzione considerando ciò che è giusto davanti a Dio, non solo i problemi pratici. Si scelgano sette uomini di buona reputazione, perché hanno a che fare con il denaro. Devono essere pieni di Spirito Santo e di sapienza. Il loro compito deve essere caritativo, ma anche essere al servizio dell'unità e della comunione della comunità. La bontà della proposta dei Dodici viene riconosciuta dalla comunità che offre ad essa la propria adesione scegliendo sette candidati del gruppo ellenista. I Sette vengono presentati agli apostoli per essere costituiti nel ministero. Questo avviene con la preghiera e l'imposizione delle mani. Questa soluzione porta ad un aumento della comunità che ha ritrovato un'unità a livello più alto.

8. Stefano il primo martire (At 6,8-15; 7,55-8,3)

Dopo l'episodio della costituzione dei Sette, ora l'attenzione è attirata esclusivamente dal primo della lista, Stefano «uomo pieno di fede e di Spirito Santo». La presenza dello Spirito in lui si vedeva nella sua capacità di operare prodigi e segni. Non solo, ma come Gesù parla «con sapienza e spirito». Egli continua la missione profetica di Gesù. L'opposizione a Stefano viene da parte della comunità ebraica ellenista, a cui egli stesso apparteneva. Agli inizi è uno scontro puramente verbale. Da questa disputa Stefano esce a testa alta. Si realizza per lui la promessa di Gesù ai suoi discepoli in stato di persecuzione. Il secondo attacco è più duro. Si organizzano false accuse che portino Stefano davanti al Tribunale. Le calunnie provocano un tumulto del popolo che causa la cattura di Stefano e l'azione giudiziaria davanti al sinedrio: proprio come era capitato a Gesù! Si presentano falsi testimoni, secondo i quali Stefano avrebbe parlato contro il tempio e contro la Legge. Mentre è attaccato, il volto di Stefano è visto dai giudici trasfigurato sul modello di Gesù. Nel suo discorso davanti al sinedrio l'accusato diventa l'accusatore. Alla fine del discorso, Stefano stesso, fissando il cielo, vede la gloria di Dio e Gesù che sta in piedi alla destra. Egli testimonia di vedere il Crocifisso risorto. I giudici prorompono in grida e si turano gli orecchi. A questi segni di rifiuto segue l'aggressione. Trascinato fuori dalla città come Gesù, Stefano viene lapidato, con un atto che appare un linciaggio. Tra i testimoni ufficiali del fatto Luca ricorda Saulo consenziente alla lapidazione. Le ultime parole di Stefano sono una preghiera di abbandono al Padre: «Nelle tue mani affido il mio spirito» e un'invocazione di perdono per i persecutori: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno». Il sangue di Stefano dona la vita a Saulo, che diventerà Paolo, l'apostolo delle genti. La chiesa è sale che si scioglie e dona sapore al mondo.

Padre Tiziano Lorenzin

FARE E DIRE

Vedi brano del Vangelo
PROLOGO, L'ASCENSIONE, IL GRUPPO DEGLI APOSTOLI
(At 1,1-14), pag. 5.

Gesù ne ha fatto uomini nuovi

Ha dovuto fare i conti con persone smarrite, abbattute, piene di dolore, sconfitte e impotenti di fronte alla dura realtà. Pieni anche di paura per la morte infamante inflitta al loro maestro

Il nostro Consiglio Pastorale Parrocchiale ci propone, in quest'anno pastorale 2020-2021, di leggere assieme, ognuno nelle proprie case, il libro degli Atti degli Apostoli, suddiviso nei quattro numeri del *la*Soglia. Vuole essere un modo dell'avvicinarsi e del camminare assieme a noi della Parola di Dio nell'oggi dove noi viviamo. Questo avviene dopo aver sostato, negli anni scorsi, nella lettura condivisa dei quattro Vangeli.

La lettura che faremo degli Atti degli Apostoli è in sintonia con il tema proposto alle parrocchie dalla nostra diocesi: "***La carità nel tempo della fragilità***" che ne richiama, in modo particolare, i capitoli 27 e 28. Il nostro vescovo Claudio rivolge un invito pressante, alle persone di tutte le comunità che formano la nostra diocesi, a "porre attenzione alle necessità delle persone e alla condivisione dei beni, perché nessuno sia privo del necessario" in questo periodo di pandemia da Covid 19, con le sue restrizioni, difficoltà, lutti e sofferenze quotidiane che ci è dato di vivere.

Il libro degli Atti degli Apostoli, scritto dall'evangelista Luca tra gli anni 80 e 90 (circa 50-60 anni dopo la morte, risurrezione e ascensione di Gesù), è un tutt'uno, la continuazione del suo primo scritto, il vangelo. Ci racconta ciò che accadde tra gli apostoli, che Gesù stesso si era scelto, e altri suoi discepoli i quali, incontrandosi e facendo memoria di Gesù, guidati dallo Spirito Santo, diedero vita ad una nuova realtà, la Chiesa, che è una nuova forma di comunione di vita.

È molto interessante leggere agli inizi di questo libro come l'evangelista Luca espone l'essenziale del suo vangelo di 24 capitoli, in poche righe: «[1] Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi [2]fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo». Ci scrive che nel "fare e dire" di Gesù, un insegnamento mai udito prima, è contenuta tutta la novità del suo vangelo! E noi sappiamo che questo è vero perché tutta la vita di Gesù è stata ed è vangelo, una buona notizia che dona gioia e felicità, salva ogni uomo dal male e dai peccati con la sua misericordia, e dona a tutti la dignità e la libertà di figlio di Dio.

Ci mostra che è possibile un nuovo modo di vivere in pace, perché "fratelli tutti" su questa terra. In altre parti dei vangeli, questa novità del "fare e dire", viene descritta mostrandoci come si comportava Gesù: «al calar del sole, tutti quelli che avevano infermi affetti da varie malattie li condussero a lui. Ed egli, imponendo su ciascuno le mani, li guariva» (Lc 4,40); «fu profeta potente in opere e parole, davanti a Dio e a tutto il popolo» (Lc 24,19); «venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demoni» (Mc 1,32-34); «passò beneficando e risanando tutti» (At 10,38).

Tutto questo è avvenuto allora, ma oggi avviene ancora?

Sì, tutto questo avviene ancora oggi nella Chiesa, comunità dei credenti in Gesù, che è il Signore risorto e asceso al cielo perché in Gesù, il Cristo, essa ha il suo principio e la sua incessante fonte di vita. Luca, negli Atti degli Apostoli, ce ne racconta gli inizi, i primi 30-40 anni di vita, narrandocene con ordine e accuratezza i fatti: le molte vicende impensabili, l'incontrarsi di persone provenienti da mondi diversi, le incomprensioni e le scelte coraggiose dell'apertura e inclusione di tutti gli uomini, le persecuzioni, soffermandosi in modo particolare sui fatti relativi al fare degli apostoli Pietro e Paolo.

Gesù vivo, dopo la sua risurrezione, fa per primo una cosa indispensabile, frutto del suo amore: sta con i suoi discepoli spendendosi con una cura amorevole tutta particolare. Appare e mangia con loro più volte, parla delle cose riguardanti il regno di Dio (At 1,3) per quaranta giorni e li guarisce, se così si può dire, nel loro intenso dolore per non essere più con loro come lo era prima della sua morte (in altre parole, è un'efficace elaborazione del lutto).

Certamente Gesù, il Risorto, il Vivente, ha dovuto fare i conti con persone piene di dolore, abbattute, smarrite, sconfitte e impotenti di fronte alla dura e assurda realtà di cui erano stati spettatori in fuga. Sicuramente, oltre al dolore, erano pieni anche di paura per la morte infamante inflitta al loro maestro, al loro amico e si trovavano pure da soli circondati da persone ostili.

Come si sarà comportato con loro per portali oltre ciò che li paralizzava, li rendeva chiusi, paurosi e sofferenti? Avrà ricordato e riconsiderato i circa tre anni della sua vita pubblica trascorsi assieme, i momenti di gioia e di sofferenza, le incomprensioni, le aspettative e progetti che scaturivano nel seguirlo, i molti fatti accaduti, i volti delle persone incontrate e liberate dai loro mali, le discussioni, anche accese, con chi non credeva in lui e lo avversava, gli insegnamenti effettuati spiegando loro, in modo comprensibile, anche le parole che avevano udite le donne al sepolcro dai due uomini in abito sfolgorante: «Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea e diceva: "Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia

crocifisso e risorga il terzo giorno”» (Lc 24,6-7).

Sarà ritornato sul tema della sua passione morte e risurrezione più volte, perché pur lasciandosi andare alla gioia per la sua presenza, erano stati eventi troppo dolorosi e difficili da accettare, richiedevano a tutti un nuovo modo di pensare e vedere la realtà: Gesù è risorto, ha vinto la morte! Luca ce ne riferisce in 24,26-27: «“Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui». È un invito a leggere la loro vita, la nostra vita, alla luce della sua vita per trovarvi consolazione, sollievo, forza e speranza certa che con la morte non è tutto finito perché la vita viene trasformata dalla potenza della sua risurrezione, che ha vinto la morte, per farci vivere con e in Dio per sempre.

Gesù, con questa sua vicinanza piena di amorevole ascolto, ne ha fatto uomini nuovi, amati da Dio, dando loro anche un compito da “fare” associato a un dono unico, come narrato nel versetto 8 del primo capitolo degli Atti degli Apostoli: la promessa che riceveranno lo Spirito Santo con il mandato di testimoniare il Signore Gesù fino ai confini della terra.

Lo Spirito Santo che riceveranno nel giorno della Pentecoste darà loro una tale forza che farà la differenza: non saranno più paurosi ma coraggiosi, liberi e indipendenti; impareranno a fare senza la sua presenza fisica; saranno liberati dalla paura della morte e molti daranno la loro vita per testimoniarlo di fronte a tutti. Leggendo “i segni dei tempi” si abbandoneranno con fiducia al futuro vivendo già la presenza del regno tra di loro nell’attesa della venuta del Signore.

Saranno capaci di dare vita alla Chiesa con la nascita e crescita di nuove comunità, che si riuniranno nelle case di alcuni di loro, perché, nelle loro relazioni, rispetteranno la dignità, lo spazio e la libertà di ognuno, mettendo al primo posto l’amore per il Signore.

Questo fare è reso possibile perché vivranno il frutto dello Spirito che è: amore, gioia, pace, magnanimità, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé (Gal 5,22). È un frutto che maturerà, pian piano, giorno per giorno, nella frequenza assidua della sua parola e della preghiera come premessa al vivere e al diffondere la vita buona del vangelo con amore fraterno.

Raffaele e Natalia

CUORE NUOVO, SPIRITO NUOVO

Vedi brano del Vangelo
LA PENTECOSTE
(At 2,1-13), pag. 5.

Guardando il mondo, e ciò che succede intorno a noi, potremmo pensare che sia il male a prevalere, invece Dio sta portando avanti il suo piano e nulla riesce ad ostacolarlo. La Bibbia ci insegna che questo è sempre vero! Gesù, prima di salire al cielo, ha promesso che avrebbe mandato lo Spirito Santo, ed è ciò che ha fatto: cinquanta giorni dopo l’ascensione di Cristo, a Gerusalemme, i discepoli stanno aspettando lo Spirito Santo, il giorno della festa di Pentecoste. Quindi loro ubbidiscono a Gesù, aspettando lo Spirito nel posto giusto e con una sola mente, “come giunse il giorno della Pentecoste, essi erano tutti riuniti con una sola mente nello stesso luogo”. Da qui si arguisce che Dio opera nel suo popolo, quando esso è unito in una sola mente.

I discepoli quindi erano pronti perché Dio operasse tramite loro e aspettavano l’arrivo dello Spirito Santo, pur non sapendo in quale forma. Solitamente l’opera di Dio è invisibile, Dio però realizzò questa prima venuta in modo visibile. Si ode infatti un forte suono, come di vento impetuso che soffia, un rumore così forte, che attira migliaia di persone, ma c’è anche una manifestazione visibile dell’arrivo dello Spirito Santo; qualcosa di simile al fuoco si presenta a questi credenti, qualcosa di simile a lingue di fuoco, che si posano su ognuno di loro.

Nell’Antico Testamento il fuoco rappresenta spesso la presenza di Dio, soprattutto la Sua santità e la Sua purezza, che consuma tutto ciò che è impuro. Tutti I Giudei che conoscevano le Sacre Scritture, capivano che proprio quel fuoco testimoniava la presenza di Dio. E Questi aveva volutamente scelto di rendere visibile un’opera spirituale che solitamente è invisibile.

È importante capire il risultato dell’arrivo dello Spirito Santo. Essendo pieni di Esso, I discepoli cominciano a parlare in altre lingue.

Qual era lo scopo di questo miracolo? Gesù aveva dichiarato che avrebbero ricevuto potenza per testimoniare di Lui. La venuta dello Spirito Santo dunque serviva per dare potenza ai credenti, con lo scopo di testimoniare Gesù Cristo in tutto il mondo, iniziando da Gerusalemme.

Quel giorno a Gerusalemme dunque, oltre ad arrivare in modo visibile, con il rumore come di vento e le lingue di fuoco, si è verificato anche il miracolo di parlare in altre lingue.

Ma c’è un’altra cosa da considerare. È quello che i discepoli stavano dicendo: essi parlavano delle grandi cose di Dio. Inoltre il fatto di sentire i discepoli parlare la loro lingua, mostrava ai presenti che provenivano dalle parti più disparate del mondo, che era in atto un’opera potente di Dio, che quello che avveniva era qualcosa di straordinario.

Ma a questo punto c’è da chiedersi: lo Spirito, che cosa rappresenta? Rappresenta il frutto della preghiera, frutto che va sempre a buon fine, cioè noi chiediamo a Dio, e Lui ci dà non quello che noi vogliamo, ma ciò che ci vuole, cioè lo Spirito ci dà se stesso, il Suo amore.

Altro particolare da sottolineare: ma dove sono riuniti i discepoli? Sono riuniti tutti insieme, nello stesso luogo, quel luogo dove pregano, dove si sono trovati durante l’ultima cena, dove sono tornati dopo la morte di Gesù, dove è apparso loro il Risorto, ma ciò che forse a noi interessa di più è che quel luogo rappresenta simbolicamente la nostra interiorità, è quel luogo in cui noi ci sentiamo in comunione con Dio, con noi stessi e con il prossimo. Ed è luogo dove nasce la Chiesa.

Ecco dunque rapportati alla nostra vita quotidiana quali sono il luogo e il tempo dello Spirito. Il tempo è quello da noi riservato alla preghiera, all’ascolto della parola di Dio, al tentativo a dire il vero non sempre riuscito, di metterla in pratica.

Il luogo può essere interpretato come quello in cui tutto questo si svolge, ma mi piace di più pensarlo simbolico questo luogo, cioè il nostro cuore, il profondo del nostro spirito, dove noi riusciamo ad incontrare Dio e, dopo di Lui, anche il nostro prossimo. Questo luogo quindi diventa la nostra finestra su Dio e sul mondo, da lì vediamo tutto, quel luogo insomma è Dio stesso nell’uomo.

Mimma

AL SERVIZIO DELLA VITA DELL' UOMO

Vedi brano del Vangelo
LA PRIMA COMUNITÀ CRISTIANA
(At 2,42-47), pag. 5.

Come dovrebbe essere la vita cristiana? Come dovremmo vivere, dopo il meraviglioso avvenimento di essere stati perdonati dai nostri peccati e di essere diventati figli di Dio per mezzo di Gesù Cristo?

Dio ci insegna in modo chiaro quella che è la vita cristiana. I primi credenti, attraverso la predicazione di Pietro, avevano capito la gravità del loro peccato, ma avevano anche compreso che in Gesù Cristo c'è perdono e riconciliazione. Hanno creduto e per questo avevano la gioia della salvezza.

E come vivevano?

"Erano perseveranti nel seguire l'insegnamento degli Apostoli, nella comunione, nello spezzare il Pane e nelle preghiere"(Atti 2,37-48). I nuovi credenti, oltre ad essere perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli, perché furono i veri testimoni della vita di Gesù fino alla sua Resurrezione, erano perseveranti anche nella comunione, cioè nella condivisione, non solo dei beni materiali, ma anche delle cose di Dio e della vita stessa, aiutandosi l'un l'altro nel bisogno. Questi credenti erano perseveranti nello spezzare il Pane, cioè prendere la Cena del Signore insieme, ricordando la Morte e la Resurrezione del Cristo. Inoltre nelle prime comunità la perseveranza nella preghiera personale e comunitaria scandiva tutta la loro giornata.

Seguendo l'esempio dei primi cristiani, noi che cristiani ci definiamo, anche a noi è chiesta la perseveranza, cioè la capacità di non rinunciare mai, nonostante le difficoltà, ad essere strumenti dell'opera di Dio, dell'essere discepoli uniti nella fede in un Signore che ama la logica della gratuità, della solidarietà, dell'accoglienza, della comunione con tutti gli esseri umani, in particolare nei confronti degli ultimi. Chi riceve la salvezza riceve un cuore nuovo, che lo mette anche in un rapporto nuovo con Dio e i fratelli: questo rapporto cambia il modo in cui uno vive e avrà i frutti che abbiamo visto in questi primi credenti.

Questo allora è il senso della presenza della Chiesa nel mondo, nella nostra società, nella nostra comunità: è diventare segni di umanità, di speranza, del sogno di Dio, quello di un domani migliore per tutti.

M.V.

Noi, oggi, viviamo una fede che perde sempre più adesioni, che sembra in conflitto – più che in dialogo – con una società complessa.

I PRIMI COMUNISTI tutt'altro che politica!

"Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno".

Ho estrapolato questi versetti dal brano "La prima comunità cristiana" (At 2,42-47, già citato accanto), perché, quando, da giovane, li lessi per la prima volta, suscitarono il mio entusiasmo. E pensavo: "Che bello sarebbe se oggi noi Cristiani vivessimo così, condividendo il tempo e i beni di ciascuno!". Perché ciò non accade? Prima di rispondere a questa domanda, vorrei sottolineare che questo era il "vero" comunismo: mettere concretamente i beni in comune, vivere in una comunità fondata sulla condivisione, senza proprietà privata. Soltanto che… non è giusto isolare questi versetti dal contesto, perché la radice del "comunismo cristiano" è la comunione (spirituale) con Dio, Padre di tutti, con Gesù Cristo, morto per tutti, e con lo Spirito Santo, che scende sull'intera comunità.

Tutt'altra cosa dal comunismo marxiano, fondato sul riconoscimento dei soli bisogni materiali! Certo, ad uno studioso specialista di antiche religioni e civiltà, risulterà che primitive forme di comunismo (materiale) ci sono sempre state; se, dunque, io ho affermato che il primo comunismo è stato quello cristiano, è perché esso – e con ben altri fondamenti – ha preceduto quello "moderno" di quasi duemila anni.

Tornando alla domanda precedente, e riformulandola, chiedo: perché la fraternità cristiana non si esprime ancora come avveniva per la Chiesa primitiva? La risposta che io riesco a darmi è piuttosto articolata:

- La comunione dei beni è possibile nelle piccole comunità, come erano quelle della Chiesa primitiva; il Cristianesimo, successivamente, si è radicato nella società occidentale, diffondendosi nel mondo e, quindi, "disperdendosi";
- Il Cristianesimo dei primi tempi era in espansione, animato da gioia ed entusiasmo (sostenuti, tra l'altro, anche dalla speranza che, presto, Cristo sarebbe tornato); noi, oggi, viviamo una fede che perde sempre più adesioni, che sembra in conflitto – più che in dialogo – con una società complessa, in cui i Cristiani, minoranza, hanno spesso fatto propria la mentalità laica, portatrice di valori non cristiani (basti pensare all'etica della vita e dei diritti, per cui la Chiesa non è seguita neppure dai suoi figli e, nelle sue gerarchie, non è unita).

Dunque, cosa possiamo rivivere della Chiesa primitiva? Io direi: la gioia di condividere, ciascuno nel proprio cuore e nella sua vita, la presenza di Cristo che, come la sua Chiesa, non è vissuto duemila anni fa, ma vive da duemila anni, in una storia (della salvezza) che continua fino alla fine dei tempi.

Spesso noi Cristiani siamo tristi (lo sono anch'io) perché il mondo ci sembra lontano da Dio! Ma rialziamoci subito, perché crediamo che Dio non sia lontano dal mondo. È vero che le prime comunità cristiane avevano il compito di evangelizzare, noi, invece, quello di ri-evangelizzare, ma in questo compito, che Dio ci affida, non ci lascia soli.

La difficoltà di riavvicinare il mondo al Signore sarebbe insuperabile, se lasciata totalmente nelle nostre mani; ma se ci mette nelle mani di Dio, tutto diventa possibile.

Infine, la fraternità, che i primi Cristiani manifestavano mettendo ogni cosa in comune, possiamo manifestarla in nuove forme. Tra le conseguenze più gravi del Covid, c'è quella che ci ha fatto avere paura gli uni degli altri, per cui teniamo le distanze; ma, in attesa di poterci riabbracciare, comunichiamo con i mezzi che abbiamo a disposizione da casa (telefono, computer…): non con messaggini, ma con vere e proprie conversazioni! E, al di là del Covid, la nostra fraternità – rispetto al male che sembra predominare nel mondo – si manifesti nella carità, nel bene che possiamo fare gli uni per gli altri.

RIEMPIAMO DI BENE IL MONDO, NELL'ATTESA CHE GESÙ RITORNI!

Alessandro

PRIMATO DELL'AMORE

Vedi brano del Vangelo
LA GUARIGIONE
DELLO STORPIO
(At 3,1-10), pag. 6.

Penso che, tra i tanti oggetti che diamo per scontato ogni giorno, si possano sicuramente annoverare anche le porte.

Eppure accompagnano le nostre vite da secoli e secoli, silenziose ma preziose.

Ci ricordano che ogni fase della nostra vita, della nostra giornata, avviene tramite passaggi da un luogo all'altro; le porte sono le custodi dell'intimità e dei segreti, rappresentano al contempo l'opportunità ed il limite.

A Gerusalemme c'è una porta speciale, chiamata la Porta "Bella" oppure la "Porta della Misericordia". Attualmente è murata, ma in tempi antichi era la porta che permetteva l'accesso al Tempio da chi proveniva dal Monte degli Ulivi. Secondo alcune ricostruzioni, sembrerebbe che essa abbia assistito al primo incontro tra Anna e Gioacchino, i nonni di Gesù, e che abbia visto quest'ultimo entrare trionfante accompagnato da cori di osanna. Secondo la tradizione ebraica la presenza divina, la "*Shekhinah*" si manifestava attraverso questa porta; in lingua araba è chiamata "Porta della Vita Eterna".

Se si dovesse scegliere una regina tra le porte esistenti al mondo, questa verrebbe incoronata senza ombra di dubbio.

E proprio al cospetto di questa porta magnifica, così ci racconta San Luca negli Atti degli Apostoli, "veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita", affinché chiedesse l'elemosina.

Mi piace che non ci sia un soggetto individuato, perché possiamo lasciar correre la fantasia. Mi piace immaginare che sono io, che siamo tutti noi a portare la nostra parte più fragile a chiedere misericordia davanti alla Porta "Bella". Siamo noi quelli che ci depositiamo davanti alla porta e aspettiamo, perché a volte non ce la facciamo a varcare la soglia: a volte perché è difficile, a volte perché ci manca il coraggio, a volte perché c'è un lucchetto. A volte perché siamo friabili, stanchi, e ci sentiamo indegni, troppo piccoli. Ma una fiammella di Speranza ci permette di raccogliere la nostra più delicata interiorità, i nostri punti deboli e lasciarli davanti alla Porta della Misericordia, dove si sente la presenza di Dio. Quanto amo la Speranza, ne parlo sempre, trovo davvero meravigliosa questa sorella della Fede vestita di verde che ci ricorda che le stelle brillano più intensamente quando il Cielo è oltraggiosamente buio.

Quell'uomo aspetta, spera, prega.

E si trova davanti Pietro e Giovanni.

Chiede l'elemosina anche a loro, ma loro non hanno

Varcare la Soglia

Ecco cosa fa la Fede, ecco che cosa si ottiene senza mai perdere la Speranza, ecco qual è il premio di chi lavora incessantemente per migliorarsi e che guarda con umiltà alle sue fragilità umane: riesce a varcare la Soglia.

nulla da offrire… Nulla se non il nome di Gesù.

"«Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!». E, presolo per la mano destra, lo sollevò".

Queste due semplicissime frasi sono talmente intrise di significato che, se dovessi esprimere tutto ciò che mi suscitano, forse impiegherei tutte le pagine della nostra cara "Soglia".

Non credo sia un caso che il periodico della nostra Parrocchia ci regali con il suo titolo proprio l'immagine della Porta che si spalanca per noi.

Anzitutto San Pietro è molto chiaro: non ha oro e argento, e in effetti non servono né a lui né al questuante. La salvezza non ci perviene dalle cose terrene, ma dall'Amore. L'amore in tutte le sue forme, l'amore che zampilla inesauribile dalla Nostra Sorgente. L'amore è stupendo, perché quando se ne ha lo si può donare e non se ne resta mai privi, anzi; più lo si offre, più si moltiplica. L'amore sfugge a qualsiasi legge matematica, e San Pietro lo sa bene: il Nome di Gesù Cristo potrà operare il miracolo che il vile metallo non osa nemmeno sognare.

Ma Pietro riesce a donare questo Amore, questa immensa forza vitale, perché il postulante è pronto a riceverlo, perché attende con Fede e Speranza. Il passaggio degli Atti non dice certo che Pietro raccolse di peso l'uomo, ma semplicemente che lo prese per la mano destra e che lo sollevò. Questo presuppone che il mendicante non si sia rotolato davanti alla Porta "Bella" in lacrime, gridando di non potercela fare; pieno di fiducia avrà raccolto tutte le sue forze e ci avrà provato, infatti gli è sufficiente soltanto l'aiuto di una mano. Quell'uomo ci credeva davvero.

"Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e balzato in piedi camminava; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio".

Ecco cosa fa la Fede, ecco che cosa si ottiene senza mai perdere la Speranza, ecco qual è il premio di chi lavora incessantemente per migliorarsi e che guarda con umiltà alle sue fragilità umane: riesce a varcare la Soglia.

Se si ha la forza di continuare a credere e a confidare in Dio, sentiremo forte e chiara la Sua presenza e la Porta "Bella" si spalancherà per noi in tutta la Sua magnificenza, permettendoci di entrare saltellando, felici come bambini.

L'Amore di Dio salva, l'Amore per Dio ci salva, siamo chiamati quotidianamente ad amare per salvare il nostro prossimo dalla solitudine e dalle difficoltà della vita e per salvarci dai terribili morbi che sono l'egoismo, l'invidia e la superbia. Credo che San Luca, narrandoci questo episodio, ci voglia insegnare che aprire le porte del nostro cuore è il primo ed imprescindibile passo per raggiungere l'unica Vera Felicità.

In questo periodo dell'Anno, in cui celebriamo il Bambin Gesù, al quale prima di nascere erano state chiuse tutte le porte, ricordiamoci di rendere la nostra soglia accogliente; facciamo entrare l'Amore, la Luce, la Gioia, e a nostra volta lasciamoli uscire perché arricchiscano la vita di altri. Solo così la Porta "Bella" si aprirà per noi.

Auguro a tutti un Natale di Amore e Speranza, di abbracci virtuali ricchi di affetto reale.

Marianna

ESSERE UN NON-UOMO

Vedi brano del Vangelo
LA GUARIGIONE DELLO STORPIO
(At 3,11-26), pag. 6.

La guarigione dello storpio avvenuta ad opera di Pietro e Giovanni e raccontata negli Atti degli Apostoli suscita, come è comprensibile che sia, molta meraviglia nella gente che affolla il Tempio.

Lo storpio era una presenza fissa visto che, come raccontato in Atti, "Lo portavano là ogni giorno, ed egli chiedeva l'elemosina a quelli che entravano nel Tempio". Probabilmente tutti lo conoscevano. Ecco spiegata la meraviglia di quelli che lo vedono camminare e lo sentono lodare Dio.

Siamo di fronte ad un uomo che un attimo prima viveva di elemosina e per andare a chiederla doveva farsi portare.

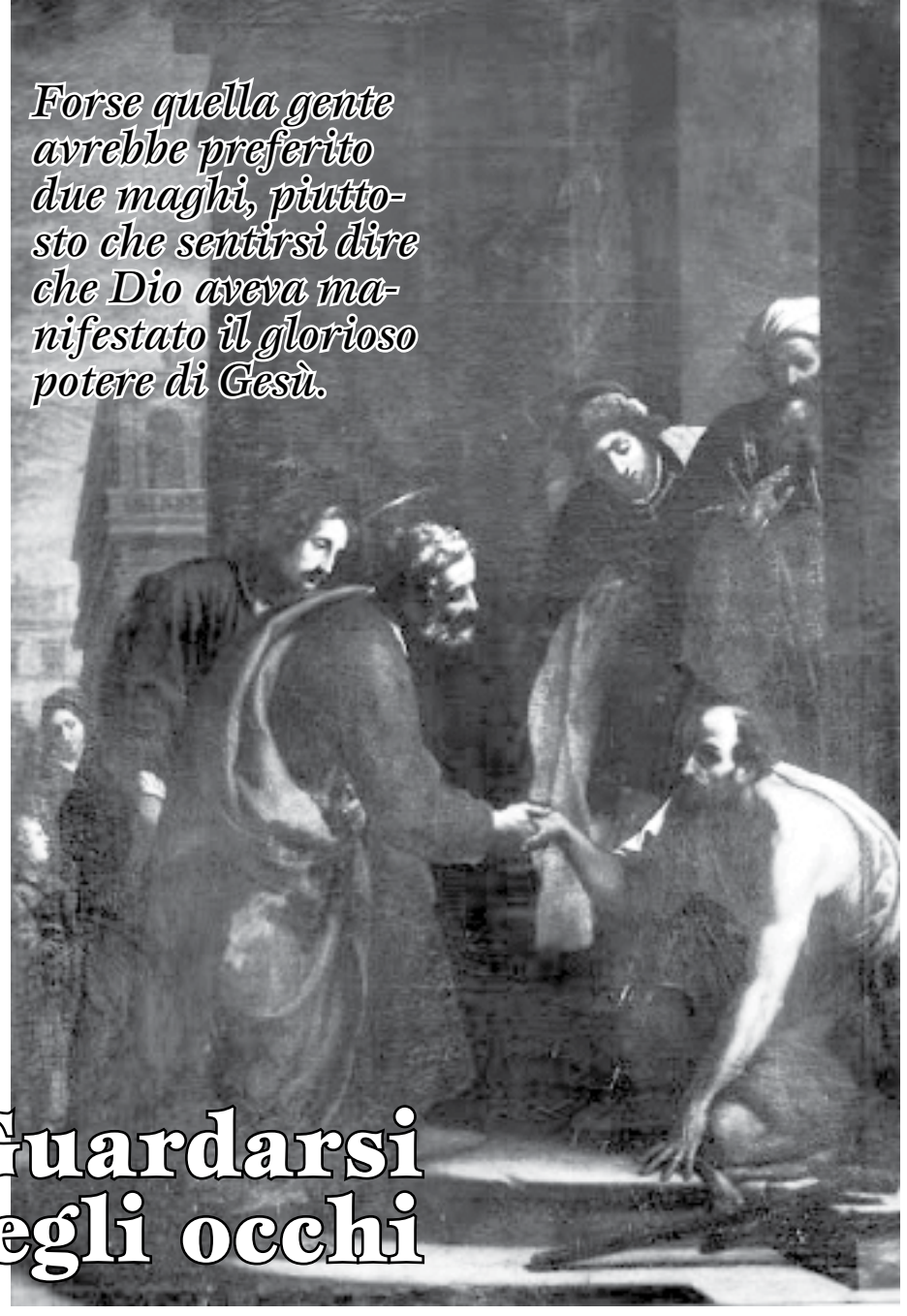
In definitiva dipendeva in tutto e per tutto dagli altri.

Nei miracoli raccontati nei Vangeli spesso prima dell'evento prodigioso c'è un atto di fede da parte di chi si avvicina a Gesù, come ad esempio nel racconto del centurione romano che chiede la guarigione per il servo, o per lo meno una tenace insistenza, penso alla donna straniera che, chiesta la guarigione per la figlia tormentata dagli spiriti, non retrocede nemmeno quando Gesù le dice che non è giusto buttare ai cagnolini il pane dei figli. In questo caso, invece, almeno all'inizio, non sembra esserci una grande manifestazione di fede da parte del paralitico che si limita a chiedere l'elemosina perché è quello che fa tutti i giorni e probabilmente altro non sa e non può fare.

Personalmente fatico a guardare negli occhi i mendicanti che incontro; anche quando allungo loro qualche spicciolo.

Curiosamente anche il paralitico del racconto sembra non avere voglia di guardare coloro dai quali spera di ricevere, tanto che "Pietro, insieme a Giovanni, lo fissò negli occhi e disse: "Guardaci" (Atti 3,4).

Solo a quel punto "quell'uomo li guardò, sperando di ricevere da loro qualche cosa" (Atti 3,5). Immagino che non abbia gradito le prime parole di Pietro "soldi non ne ho". Un'altra giornata buca avrà pensato.



Forse quella gente avrebbe preferito due maghi, piuttosto che sentirsi dire che Dio aveva manifestato il glorioso potere di Gesù.

Guardarsi negli occhi

Ma subito dopo accade l'incredibile: Pietro lo prende per la mano destra e lo aiuta ad alzarsi.

Non so cosa possa provare o pensare chi, costretto a dipendere dagli altri, improvvisamente può camminare.

Pietro, alla folla che si accalca, mette subito in chiaro che non sono stati loro a far camminare lo storpio ma che "È stato Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri Padri ha glorificato il suo servo Gesù". Forse per quella gente sarebbe stato più semplice credere di trovarsi di fronte a due uomini dai poteri prodigiosi, due maghi, piuttosto che sentirsi dire che Dio aveva manifestato il glorioso potere di Gesù, "proprio quel Gesù che voi avete consegnato alle autorità e avete accusato ingiustamente davanti a Pilato anche se lui aveva deciso di liberarlo" come racconta Pietro nei versetti successivi.

Quel Pietro che è oramai un uomo completamente trasformato e che non ha più nessuna paura di proclamarsi amico di Gesù. Sa che Dio ha fatto risorgere Gesù dai morti e che la fede nel nome di Gesù opera prodigi.

Forse le nostre menomazioni sono meno gravi di quelle dello storpio; forse non ne abbiamo proprio.

Ma anche se godiamo di un'ottima salute, e non smettiamo di ringraziare Dio per questo dono meraviglioso, non di meno siamo schiacciati dagli eventi, rattrappiti dalla paura, in balia delle circostanze.

Anche io come lo storpio ho bisogno di avere fede nel nome di Gesù per riacquistare le forze ed essere guarito.

Guarito nel fisico ma anche dal peccato perché possano giungere i tempi della consolazione da parte del Signore.

La nostra dignità di uomini e donne trova piena realizzazione in Colui che ci ha creati e desiderati da sempre. Un semplice gesto di fiducia in Dio può trasformare e risollevare le nostre vite. La sua Parola ce lo rivela e la nostra fede ce lo conferma.

Luca Pagnin

Gli sciancati e i ciechi erano esclusi dal tempio. In realtà sono esclusi dagli uomini. Di fatti quell'uomo era un "non-uomo" perché non poteva camminare ed è un gesto simbolico il non poter camminare dentro, vuol dire che la nostra vita non ha senso, non sappiamo dove andare e stiamo lì storpi e rattrappiti e raggomitolati in noi stessi. Questo è il vero male che abbiamo tutti: bloccati dalla paura e dalla menzogna. E non solo stava lì rattrappito, ma era portato dagli altri non faceva mai quello che voleva lui, ma lo portavano loro e poi lo ponevano dove volevano. Come facciamo sostanzialmente anche noi: siamo lì atrofizzati, ci portano dove vuole il mercato, ci pongono lì e domandiamo che ci diano quello che ci vogliono dare. È fondamentale che uno possa camminare, saper dove andare.

Ora, perché il non camminare è segno del peccato? il non camminare "interiore" s'intende, non quello fisico. Perché l'uomo non è come l'animale che è istinto e non sa quel che fa, l'uomo è uno che cammina sempre perché è desiderio, è desiderio di felicità e la felicità è l'amore e l'amore non è mai finito ed è un cammino costante. Che durerà in eterno, anche dopo.

GesVill

Vedi brano del Vangelo
PREGHIERA DEGLI
APOSTOLI
NELLA PERSECUZIONE
(At 4,23-31), pag. 6.

IL MONASTERO
PER EREMITI

Il Valore del Dio della Comunione

Ti farò entrare, non preoccuparti, ma io prego da solo, non prego con nessun altro.

Leo aveva scelto di diventare un eremita. In poche parole, voleva stare solo. La sua era una Fede personale, mistica.

Quando parlava da solo con Dio, riusciva a sentire il fremito della Sua voce nella carezza del vento, nelle spore dei fiori, nel ronzio degli insetti.

Il rumore del mondo lo aveva assordato, stancato: gli anni vissuti in città avevano messo a dura prova la sua Fede. Quanta frenesia, quante persone che ritenevano il suo Credo una religione da ricchi ipocriti o una casta hippie con incensi e candele profumate.

Come poteva la Chiesa, con la sua tradizione secolare, permettere che di lei si dicessero cose terribili?

Leo voleva fare spazio al silenzio, all'unica via che gli permetteva di innalzarsi dalle cose del mondo.

Il lavoro, con il suo peso e la sua concretezza gretta: non voleva più averci a che fare. Non voleva più saperne neppure di Camelia, quella donna che da lui pretendeva troppo, che con le sue manie annebbiava la serenità e la pace dell'anima.

La sua famiglia? Bah, poteva vivere anche senza di loro. Alla fin fine, le loro strade si erano divise e la vita era andata avanti per canali separati. Solo. Voleva stare da solo, con Dio.

Dopo la prima settimana, chiuso nel suo monastero per eremiti, in una valle remota delle Piccole Dolomiti del Pasubio, Leo pensò che non avrebbe potuto fare una scelta di vita migliore. La solitudine giovava al suo cuore, e la preghiera lo connetteva con il divino, costantemente.

Il martedì della seconda settimana, Leo pianse. Era triste e non sapeva per quale ragione. Per un intero giorno, provò a pregare ma non ci riuscì.

Durante la terza settimana, si abbatté una pioggia torrenziale sul suo alloggio al monastero. Le grondaie dovevano essere otturate, perché il tetto si riempì d'acqua e dal soffitto iniziarono a scendere rivoli d'acqua.

Leo (che nella sua vita pre-ascetica faceva il programmatore) non sapeva da che parte iniziare. Mise un secchio a raccogliere la perdita d'acqua e attese il passare del temporale.

Ad un tratto, sentì bussare al portone.

- Chi è?

- Sono Mario, l'eremita della casa accanto. Da me continua ad entrare acqua in casa, non è che potrei stare un po' da te? Potremmo pregare insieme!

- Ti farò entrare, non preoccuparti, ma io prego da solo, non prego con nessun altro.

E così, Mario entrò nell'alloggio di Leo, fradicio.

Leo fece finta di non vederlo, di non sentirlo, semplicemente gli indicò con un cenno la sedia della cucina e una coperta, piegata sopra il divano.

- Io sono qui per stare solo, per stare solo e basta, questo è il mio destino. – disse solamente Leo, imbronciato e convinto sempre più della sua decisione.

- Va bene, non preoccuparti, pensavo che il tuo e il nostro destino fosse quello di avvicinarci a Dio. Comunque ora ti lascio da solo – rispose Mario, uscendo rapido dalla porta.

Per l'intera settimana, Leo non riuscì a pregare, né a sentire Dio.

Qualche giorno più tardi, riparata alla buona la falla sul tetto, sentì provenire da fuori una musica soave e leggerissima. Pensò: Dio mi sta parlando, Dio mi chiama con la Sua voce come di musica. Allora Leo uscì di corsa, e mentre girava attorno al laghetto che si stendeva con i riflessi verdi e blu davanti al suo alloggio, notò gli altri eremiti che pregavano insieme, seduti sull'erba, cantando un canone leggero e melodioso.

Aveva scambiato il loro coro per la voce di Dio.

Corse di nuovo al suo alloggio e sprangò la porta.

La mattina dopo, mentre tentava di pregare, notò che un foglio di carta era scivolato sotto la sfesa della porta. C'era scritto "Per il mio compleanno, desidero pregare con tutti voi, fratelli. Vi andrebbe?".

- No che non mi andrebbe, io sono qui per stare solo.

Il monastero per eremiti era pubblicizzato come il posto più pacifico e meraviglioso del mondo. Parecchi personaggi famosi c'erano stati per ritrovare loro stessi e per riallacciare una connessione con Dio. Le inserzioni e il sito internet parlavano di un luogo solitario ed aspro in cui potersi dedicare alla preghiera "in santa pace", non aveva parlato di altre persone. O di alloggi vicini. O di preghiere in comune. O di pranzi di compleanno.

Questo andava contro il regolamento.

Ma Leo non sapeva se c'era un regolamento, al monastero per eremiti.

Impugnò l'invito scritto a mano ed uscì, furibondo, perché tutto quel tram tram gli stava impedendo di dedicarsi alla preghiera, ormai da giorni.

Era pronto a scatenare la sua rabbia, quando vide gli altri 5 uomini e 3 donne alloggiati al monastero per eremiti pregare, in totale silenzio, mano nella mano.

Sembravano così sereni, felici, in pace, che la voce di rabbia gli si mozzò nella gola.

Si sentì come guidare verso quel capannello di sconosciuti ma non appena si fece loro vicino sentì che non erano poi tanto sconosciuti.

Anche loro, come lui, erano tanto stanchi della frenesia del mondo e non riuscivano più a far spazio a Dio nel loro cuore. Ma lì, in montagna, dove il cielo è più vicino alla terra, accanto a spiriti lievi, stavano ritrovando la fiducia nel mondo, la fiducia in loro stessi, in Dio.

Leo si avvicinò a loro e per la prima volta, dopo molti giorni, riuscì a pregare.

A sentire Dio.

Non si staccò da loro fino

Anche loro, come lui, erano tanto stanchi della frenesia del mondo e non riuscivano più a far spazio a Dio nel loro cuore. Ma lì, in montagna, dove il cielo è più vicino alla terra, accanto a spiriti lievi, stavano ritrovando la fiducia nel mondo, la fiducia in loro stessi, in Dio.

a che non fu troppo freddo per restare fuori.

Sentiva che quelle persone con cui stava condividendo la sua scelta di vita potevano capirlo, più di qualsiasi altra persona al mondo.

Si sentì accolto, amato, avvolto d'amore.

Non aveva scelto in anticipo quando terminare la sua esperienza al monastero. Lo fece qualche giorno più tardi, lasciando il suo alloggio con un ampio sorriso e una review sul librone della sala comune.

Pensava che la via per arrivare a Dio fosse la solitudine. Ma Dio aveva riempito la sua solitudine di presenze discrete, amiche, confidenti, che parlavano la sua stessa lingua d'amore e di silenzio.

Come aveva interpretato male. Come aveva potuto vedere nella comunità un ostacolo?

Camelia era furibonda.

Non riusciva a credere che Leo se ne fosse andato così, senza una spiegazione, con una mail in cui diceva soltanto: "Ciao, io vado a fare l'eremita".

Leo suonò il suo campanello per primo, una volta tornato in città.

- Scusami – disse – pensavo davvero che avrei trovato Dio. Ma era sempre stato qui. Dovunque io sono, Lui c'è. Nel silenzio del mio cuore, nei volti delle persone che amo e che mi stanno accanto. Anche nel tuo volto, Camelia.

Leo disse questa e molte altre cose che pensava davvero mentre attendeva, appoggiato con il gomito al citofono, che Camelia lo degnasse di una briciola di perdono.

Costanza

CAMBIAMENTO NECESSARIO

Vedi brano del Vangelo L'ISTITUZIONE DEI SETTE (At 6,1-7), pag. 6.

Con il crescere della Chiesa in Gerusalemme, cominciano ad emergere problemi di rapporti oltre che esterni anche interni alla comunità, si formano due gruppi distinti: il primo formato da cristiani di Gerusalemme e l'altro formato da giudei, più aperti agli scambi con il mondo pagano, parlano due lingue l'aramaico ed il greco; è naturale che tra i due gruppi sorgano incomprensioni.

La comunità, quindi, affronta il problema delle vedove dei giudei di cultura greca "Ellenisti" in quanto erano trattate diversamente, discriminate si usa dire oggi, nel ricevere gli aiuti per il loro sostentamento.

Ecco che gli Apostoli, i Dodici, gli eletti, dotati dello Spirito Santo, convocano il gruppo dei discepoli e distribuiscono i compiti per il servizio per i bisognosi, mantenendo a sé la predicazione, il ministero della parola di Dio, la proclamazione e dispongono di nominare tra i "fratelli, sette uomini di buona reputazione".

Fra i cristiani ci sono attività e responsabilità per tutti. Siamo chiamati a cambiare le nostre "abitudini"

Fra i cristiani ci sono attività e responsabilità per tutti: il compito del sacerdote, del diacono (la comunità elesse: Stefano, Filippo, Procòro, Nicanore, Timone, Parmenas e Nicola); il Vescovo consacra il diacono perché sia a disposizione della comunità, mediante il servizio della parola, liturgia e della carità, del catechista, del responsabile gruppo giovanile, del ministro per l'eucarestia, del corista, dell'organista, del membro dei gruppi di accoglienza ed altri ruoli in base alle necessità, appunto, della comunità.

Questo atto (At 6,1-7) degli Apostoli sancisce il primo passo di cambiamento nel contestualizzare la comunità, la Chiesa, che cresce ed arrivando al nostro tempo, dove è necessaria tale trasformazione dei nostri ruoli sia all'interno che all'esterno della nostra comunità.

Siamo chiamati a cambiare le nostre "abitudini" di cristiani, anche senza volerlo, oggi come comunità cristiana viviamo un momento particolare/epocale della nostra vita: siamo frastornati, i nostri gesti quotidiani sono compromessi da divieti, imposizioni; ci danno numeri, parole, immagini, ci assegnano addirittura colori che inficiano la nostra quotidianità condizionandola intimamente con caratteri talvolta ossessivi; cosa sta accadendo? La speranza è che tutto passi, abbiamo fede nel Nostro Padre, chiediamo l'intercessione di Santi e nel contempo tutto cambia, allora citando San Francesco d'Assisi: "cominciate col fare ciò che è necessario, poi ciò che è possibile e all'improvviso vi sorprenderete a fare l'impossibile", ripetiamoci queste parole e mettiamole in pratica, così consapevolmente saremo gli artefici del nostro cambiamento.

Ilario

PIENI DI GRAZIA

Vedi brano del Vangelo
L'ARRESTO E LAPIDAZIONE DI STEFANO
(At 6,8-15;7,55-8,3), pag. 7.

Stefano è un esempio per ogni cristiano. È diacono, cioè aveva il compito di servire alle mense dei poveri: in lui può riconoscersi chiunque desideri compiere un qualsiasi servizio. È martire, morto testimoniando che Gesù è Dio: in lui può riconoscersi chiunque desideri dare la sua vita per il Signore.

In santo Stefano, che festeggiamo proprio in questi giorni, il 26 dicembre, vediamo un testimone carismatico, pieno di fede in Dio, perché il suo essere cristiano significava tutto per lui, era ciò che dava senso alla sua intera vita e proprio questo infastidiva i suoi ascoltatori.

Gli ebrei della sinagoga che lo accusano, gli pongono questioni di natura intellettuale: parlano di Dio, ma forse non credono davvero in Dio, perché hanno il cuore pieno solo delle loro convinzioni su di Lui, tanto che la loro misera fede non riesce a resistere a quella forte e tenace di Stefano, che parla abitato dallo Spirito Santo.

Forse anche noi, a volte, corriamo il rischio di riempirci di tante convinzioni su Dio, ma di non credere davvero in Lui.

Questo tempo di Natale può aiutarci a tornare all'essenziale, alla verità di questo Dio onnipotente che si fa bambino e si fa vedere nella carne, la nostra stessa carne.

Di fronte alla grotta di Betlemme, le nostre teorie su un Dio malvagio o guerriero o che non si interessa di noi o che esaudisce solo le preghiere di pochi, cadono, perché è evidente che un Dio così non possiamo che solo amarlo e riconoscere che è bontà infinita e misericordia senza limiti.

Ma Stefano ci mostra anche un altro aspetto del cristiano: cosa significhi essere agnello. Gesù, ai suoi discepoli, aveva detto: "Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi" (Lc 10,3), preannunciando persecuzioni e sofferenze, ma soprattutto uno stile. Il discepolo cristiano non si impone sugli altri, non vuole avere ragione a tutti i costi, ma resta mansueto come un agnello e lascia che sia il pastore a difenderlo e a dargli ragione. Certo, questo non significa restare passivi e in balia degli altri.

Ma l'agnello ci ricorda anche un altro elemento molto importante: non siamo noi a scegliere che strada compiere, ma il vero cristiano sta nel gregge e segue i passi del pastore, che è Gesù Cristo.

San Giovanni Crisostomo, nelle sue omelie sul Vangelo di Matteo, scrive così: "Finché saremo agnelli, vinceremo e, anche se saremo circondati da numerosi lupi, riusciremo a superarli. Ma se diventeremo lupi, saremo sconfitti, perché saremo privi dell'aiuto del pastore. Egli non pasce lupi, ma agnelli. Per questo se ne andrà e ti lascerà solo, perché gli impedisci di manifestare la sua potenza. È come se Cristo avesse detto: Non turbatevi per il fatto che, mandandovi tra i lupi, io vi ordino di essere come agnelli e colombe. Avrei potuto dirvi il contrario e risparmiarvi ogni sofferenza, impedirvi di essere esposti come agnelli ai lupi e rendervi più forti dei leoni. Ma è necessario che avvenga così, poiché questo vi rende più gloriosi e manifesta la mia potenza.

Il vero agnello segue Gesù

La stessa cosa diceva a Paolo: «Ti basta la mia grazia, perché la mia potenza si manifesti pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9). Sono io, dunque, che vi ho voluto così miti. Per questo quando dice: «Vi mando come agnelli» (Lc 10,3), vuol far capire che non devono abbattersi, perché sa bene che con la loro mansuetudine saranno invincibili per tutti".

Credo che le sue parole tracciano bene il ritratto di santo Stefano durante la morte e ci mostrino il vero stile del cristiano, che non è come gli assalitori di Stefano, descritti come dei veri e propri lupi "erano furibondi in cuor loro e digrignavano i denti contro Stefano", ma è un agnello che si lascia condurre dal pastore e che sopporta gli insulti e i rinnegamenti a motivo di Gesù offrendoli proprio a Lui.

È una grande grazia riuscire a giungere a questo livello di fede, ma è una grazia possibile e la chiediamo con forza al Dio bambino, che si è fatto uomo a Betlemme.

Alberto

L'anno pastorale 2020-2021, iniziato il 29 novembre, I[a] Domenica di Avvento,
ha per tema: "***La carità nel tempo della fragilità***".
È la proposta diocesana, rivolta ad ogni cristiano della diocesi, per riflettere ed educarci
alla carità come caratteristica propria di ogni cristiano che fa vivere la parrocchia,
Chiesa tra le nostre case.
Il messaggio integrale del vescovo Claudio, rivolto all'Assemblea delle Caritas diocesane
via web, può rispondere alle nostre numerose domande e perplessità su questo tema
e aiutarci a viverla nei nostri giorni, nelle nostre famiglie, nella complessità
della nostra società "con creatività e passi condivisi".

MESSAGGIO DEL VESCOVO CLAUDIO

Assemblea diocesana Caritas

via web il 14 novembre 2020

Sono molto contento di portare il mio saluto in questa situazione e in questa assemblea online. Questo dice la condizione in cui il nostro paese e il mondo intero si trovano. Una situazione drammatica, preoccupante, difficile e anche noi come cristiani, non soltanto come uomini e donne e cittadini, anche noi come cristiani viviamo la nostra parte di responsabilità nei confronti di questo momento che stiamo attraversando.

Vivo questo momento, e mi rivolgo a voi, come un momento del tutto particolare, quasi come se si trattasse di una situazione eccezionale dove noi siamo chiamati, in modo straordinario, in causa, a esercitare il ministero che ci è stato affidato, a vivere secondo quella vocazione che a ciascuno di noi: a me, ai preti, ai diaconi e a tutti voi, animatori della carità, vi è stata consegnata dalle circostanze, al nostro trascorso.

Per questo sono contento di potervi parlare e di dire che è il momento in cui dobbiamo dare il meglio di noi stessi come animatori della carità. Non ci sono altri, spetta a noi obbedire al servizio che ci è stato richiesto.

Siamo accompagnati in questo anche da una figura che quest'anno voglio richiamare con particolare attenzione che è quella di mons. Giovanni Nervo, un nostro prete morto alcuni anni fa, poco prima che io venissi qui a Padova, ma che ho potuto conoscere bene quando ero direttore della Caritas della mia diocesi di provenienza.

Mons. Giovanni Nervo ha fondato la Caritas italiana, e siamo ormai verso il 50° anniversario della fondazione, e penso che quanto lui ci ha indicato sia ancora in buona parte da scoprire, da ascoltare e realizzare. Lui aveva pensato con S. Paolo VI alla Caritas come un organismo pastorale, come organismo di una comunità, non un gruppo della parrocchia, ma un organismo, un elemento che fa vivere la parrocchia, che dà qualità alla parrocchia … io penso che questi insegnamenti debbano essere recuperati. Sul sito della nostra diocesi sono anche riportati brani che raccontano la sua vita. Tra l'altro sono ripresi da una sua autobiografia che lui stesso ha fatto. È di una semplicità sconvolgente. Vi invito tutti ad ascoltarla.

Mons. Giovanni Nervo indicava questa prospettiva della animazione della parrocchia e questo è il momento nel quale noi dobbiamo assolutamente riscoprire questo nostro DNA, di animatori della comunità cristiana. In questo senso noi dobbiamo dare del nostro meglio per fare della parrocchia, della comunità cristiana di cui noi siamo parte, per farne un soggetto nuovo.

Non un singolo che opera la carità, non il gruppo che vive la carità, ma la comunità cristiana. È quella che deve diventare il soggetto della vita di attenzione a coloro che sono, in questo momento, in particolare difficoltà.

Una comunità quella che celebra l'eucaristia, che sa ascoltare, una comunità che con tutti i suoi componenti sa prestare attenzione, sa porgere l'orecchio, sa percepire i piccoli segni di sofferenza che ci sono attorno, che ci sono all'interno delle famiglie, nei vicini di casa. Noi siamo in tanti che celebriamo e si incontrano nella domenica. Tutti dobbiamo, noi della Caritas, dobbiamo educare tutti, spronare tutti a diventare uomini e donne che sanno percepire ogni forma di sofferenza, ogni forma di povertà.

Pensate oggi, in questo tempo di pandemia, che cosa significhi proporsi che nessuno tra noi si trovi in difficoltà tra noi e tra i nostri amici! Pensiamo ai poveri, pensiamo agli ammalati, pensiamo ai bambini che non possono andare a scuola, ma che anche quando sono a casa ci sono dei problemi perché la famiglia magari è al lavoro. Pensiamo alle persone che sono senza lavoro o che hanno una preoccupazione per il lavoro. Pensiamo anche agli ammalati, alla sofferenza di quelli che hanno perso qualcuno. Pensiamo ai depressi, ai disperati! Oggi purtroppo nelle nostre case, nel silenzio, spesso occultate dalla dignità, che deve essere difesa, noi abbiamo situazioni di grandissima sofferenza e noi che ci incontriamo per essere parte di questo organismo dobbiamo aiutare tutti a diventare operatori di carità. Tutti, bambini, anziani e adulti, uomini e donne. Tutti quelli che condividono la nostra fede nel vangelo sono mandati dal Signore ad essere animatori, portatori della carità del Signore.

C'è un motivo che ci porta a dire che questa è la strada: è il senso dell'Eucaristia. Tra l'altro in questo periodo viene presentato il nuovo messale, occasione per rianimare la vita delle nostre celebrazioni. Noi che celebriamo l'eucaristia, compiamo gesti, dicia-

mo parole che sono bellissimi. Sono convinto che quando ci incontriamo la domenica lì diciamo realmente quello che noi siamo: fratelli e sorelle, solidali gli uni con gli altri. Uomini e donne nella loro diversità che si sanno voler bene. So che quando usciamo dalla chiesa ritornano tutti i vecchi problemi, le nostre vecchie difficoltà relazionali e via dicendo, ma noi non siamo i nostri peccati, siamo quello che il Signore fa di noi, siamo sua opera e quindi alla celebrazione che noi viviamo dobbiamo essere coerenti. Coerenti con quello che siamo in chiesa. Diventeremo poco per volta quello che siamo quando celebriamo l'eucaristia ed è per questo motivo che l'assemblea domenicale ci impegna a diventare tutti operatori della carità.

Quando si termina l'eucaristia dicendo: "Glorificate il Signore con la vostra vita. Andate". Si dice andate in pace, ma si potrebbe dire soltanto: andate. "Glorificate il Signore con la vostra vita".

Noi, il Signore, lo glorifichiamo certamente rendendogli lode quando ci incontriamo insieme. Ma poi c'è l'altro passaggio, molto impegnativo, che è quello della nostra vita. È con la vita che noi lo glorifichiamo. È con la vita che parliamo del suo amore. È con la vita che noi annunciamo il vangelo e quindi uscendo dall'eucaristia noi veniamo tutti, non soltanto la caritas, non solo il gruppo missionario, non solo il prete, veniamo tutti mandati per avere occhi, gli occhi di Gesù, le mani di Gesù per andare a fare del bene. Non è delegabile questo bene, non è delegabile al gruppo della caritas, non è delegabile a nessuno. Ci si può organizzare per farlo meglio ed è necessario, ma tutti noi siamo responsabili allo stesso modo e il motivo è quello che abbiamo celebrato insieme l'eucaristia.

Per questo motivo chi celebra l'eucaristia deve formare un cuore solo e un'anima sola. Per questo motivo è necessario che si approfondiscano relazioni di amicizia, di fraternità perché abbiamo una missione e la possiamo esercitare in modo significativo se la esercitiamo tutti nella nostra fragilità, nella nostra semplicità dentro alle nostre case, con i vicini di casa. Pensate cosa vuol dire che se i cento o i duecento che si incontrano alla domenica, e che hanno la grazia di incontrarsi, perché anche questo dobbiamo ricordarlo, perché non è un diritto è una grazia, un dono. Pensate se tutti noi che ci incontriamo la domenica fossimo veramente, ci sentissimo veramente mandati a testimoniare la carità del Signore. Quello che lui ha vissuto. Ma ricordiamo tutti, e ce lo dice sempre il vangelo come Gesù ha voluto bene ai suoi fratelli, anche quelli che non conosceva, che ha considerato come fratelli, soltanto perché erano sofferenti. Il momento che viviamo è straordinario, è un momento nel quale siamo chiamati di nuovo ad essere noi stessi a mettere in pratica la vocazione cristiana e anche quella specializzazione che ci è stata richiesta di essere animatori della carità.

Qualche suggerimento:
- il primo è che voi animatori della carità ne parliate con il Consiglio Pastorale Parrocchiale (CPP). Coinvolgete il CPP. Non potete fare per conto vostro perché avete questo incarico, no! È tutta la parrocchia che deve vivere come testimone di carità. Voi siete quelli che educano la parrocchia, che promuovono, non potete fare da soli. Parlatene con il CPP, non si tratta di fare delle cose, ma di aver un atteggiamento con il quale incontrare tutti quelli che vivono nel vostro paese, comune, frazione. Questo è anche interessante avere questa dimensione così capillare, perché anche in un paese e in una frazione piccola vi è una chiesa che parla, che annuncia, che testimonia la carità del Signore. Non accettate la delega anche voi!
- la seconda cosa è di trattare con il gruppo dell'animazione liturgica. Se non c'è chiedete al CPP che lo promuova. Anche questa è una necessità perché la liturgia ci educa alla carità. Assolutamente è lo spazio primo dove si forma la comunità cristiana e quindi dove si cresce anche nella carità. Dove ci si nutre della parola e del pane della carità di Dio. Per questo è importante che il gruppo liturgico sia coinvolto e che voi vi rendiate disponibili per le preghiere dei fedeli. Ci sarà pure una qualche necessità anche da voi, nella vostra parrocchia e deve essere portata nella comunità, si deve pregare per le cose vere della nostra vita anche a volte facendo dei nomi nel rispetto di ciascuno.

Forse parte dell'annuncio è molto più legata alla testimonianza che noi riusciamo a promuovere nella comunità che non al momento del catechismo. Perché un giovane o anche un bambino capiranno chi è Gesù se vedono una comunità che è autentica nel celebrare e che poi tira le proprie conseguenze, si sente mandata nella vita, allora sì che la comunità parla del vangelo non perché dice delle parole ma perché parla con la propria vita. Se un ragazzo dovesse venire in chiesa e vedesse come ci vogliamo bene tra di noi e se un ragazzo vedesse che uscendo di chiesa ci occupiamo, proprio perché abbiamo ricevuto questa forza, di chi è disperato e di chi è in difficoltà io penso che potrebbe intuire che allora c'è una parola del vangelo anche per sé, rivolta da Dio anche a lui potrebbe sentirsi lui stesso interpellato.

Chiediamo allora al Signore che questa nostra assemblea vi aiuti a scoprire questo come un momento eccezionale di riscoperta della vostra identità di animatori della carità, della vostra dimensione di appartenenza ad una comunità di cristiani che sa parlare il vangelo con la vita.

Buona giornata, buon lavoro. Vi invito ad essere generosi nel rispondere alla chiamata che il Signore in questo tempo così difficile ci rivolge di andare dai fratelli e sorelle. Buona giornata.

(Trascrizione dell'intervento audio on-line del vescovo Claudio)

DALLA CHIESA DI PADOVA

La carità nel tempo della fragilità

Anno pastorale 2020–2021

La Chiesa di Padova nel programmare l'anno pastorale 2020-2021 non poteva non tener conto della esperienza che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo. La pandemia che stiamo attraversando con le sue varie fasi ci ha rivelato l**a comune condizione di fragilità e vulnerabilità**; ha reso evidente che nessuno si salva da solo: ***siamo tutti sulla stessa barca***, ci ricorda Papa Francesco.

Ecco allora che l'emergenza sanitaria è anche una opportunità, l'occasione per rivedere pensieri, prassi e scelte consolidate.

I cristiani/battezzati sono chiamati ad affrontare questa comune condizione con le migliori risorse che il Signore Gesù continuamente ci ispira: **prossimità e vicinanza fraterna, capillare e gratuita**; in una parola, che tutto comprende, ***carità***. Nel tempo della fragilità alla quale siamo tutti esposti e che quindi ci affratella tutti, possiamo riscoprire modi e stili comunitari in cui far brillare la carità del Signore.

Questo è l'orizzonte che la nostra diocesi vuole costruire, quale prospettiva pastorale dell'anno pastorale 2020-2021.

Ma è un orizzonte che deve vederci impegnati tutti, una meta che ci sta davanti e che vogliamo raggiungere tutti insieme. Richiede il coinvolgimento **dell'intera parrocchia**: significa non pensare a settori/gruppi separati l'uno dall'altro, per delega, affidando la responsabilità di tutti i battezzati solo ad alcuni. Tale orizzonte pastorale richiede la creatività e la generosità sia di pensieri che di prassi di ogni battezzato. In ogni parrocchia c'è un tesoro di motivazioni e di spiritualità, un potenziale di intelligenza e di disponibilità fattiva da trafficare per sviluppare strade inedite e immaginabili.

Vi è una pagina degli *Atti degli Apostoli* che ha riferimenti agli eventi che stiamo attraversando. È il racconto di Paolo prigioniero in Cesarea che viene imbarcato in una nave con altri prigionieri e un centurione per essere portato a Roma. Nella nave ci sono 276 persone. Il mare è in tempesta, manca il cibo; ma Paolo è sereno e ripete a tutti: *neanche un capello del vostro capo andrà perduto*.

Il tempo che stiamo vivendo assomiglia a un lungo e travagliato viaggio e Paolo ci dice che bisogna aver fiducia. Paolo è pieno di iniziative e si fida di Dio.

Dopo varie peripezie la nave arriva a Malta. Gli abitanti di Malta hanno delle attenzioni verso i naufraghi. Sono ospitali, accoglienti: *ci trattarono con umanità, ci accolsero, accesero un fuoco*.

Attorno a quel fuoco si esprime tutta la umanità; accogliere e ospitare è un gesto di umanità, è prendersi cura: **è la carità. Carità spirituale** fatta di accoglienza di ascolto reciproco. **Carità materiale**, il prendersi cura.

La pandemia ci ha costretto a fare i conti con esperienze drammatiche della vita: la sofferenza, il dolore, la solitudine, l'incertezza del futuro e la morte. La comunità può proporsi come luogo di condivisione. Il donare e ricevere le nostre narrazioni diventa un gesto di carità.

Ecco alcuni atteggiamenti per rendere l'ascolto, occasione genuina di carità.

Carità spirituale

Imparare l'arte sapiente dell'ascoltare prima di parlare, in atteggiamento di *ospitalità* sospendendo ogni forma di giudizio.

Prima del fare siamo chiamati ad ascoltare, cogliere, osservare e percepire i vissuti e i bisogni presenti nelle persone, tra la gente e dentro la nostra comunità, a cominciare dalle persone che, magari per la prima volta si trovano in difficoltà. Andranno individuati i modi rispettosi che aiutino le persone a condividere i propri disagi provando ad immaginare con loro risposte adeguate e magari inedite.

L'altro volto della carità: **rimettere in circolo la fiducia**. Incoraggiare una fede elementare sul valore e le potenzialità di ogni persona, anche se attraversata da problemi, disagi e insicurezze. La fiducia crea e ricrea ulteriore fiducia in una circolarità feconda e virtuosa.

Guardare alla comunità civile locale con tutte le sue forme organizzative, consapevoli che in ogni territorio ci sono risorse e realtà con cui costruire alleanze proficue. Reinventare la collaborazione a ogni livello - persone, famiglie, aggregazioni, comunità ed enti - per dare reale concretezza alla carità, superando la logica dei gruppi ristretti per aprirsi ad un servizio complessivo del territorio.

Fare spazio ai giovani. Ascoltarli e motivarli ad essere protagonisti e creare insieme forme inedite di carità.

Carità materiale

La parrocchia è sollecitata ad indire una colletta, un **fondo parrocchiale** specifico con lo scopo di sostenere persone e famiglie che si trovassero in difficoltà economiche non prevedibili, attraverso un prestito sulla fiducia. Partendo da queste premesse, i parrocchiani potrebbero essere motivati a diventare donatori e contribuire al fondo parrocchiale ciascuno secondo le proprie possibilità.

Va sostenuta la pastorale della carità ed in primo luogo la **Caritas parrocchiale** non tanto per affidare i poveri a un piccolo gruppo di parrocchiani quanto l'obiettivo della prevalente funzione pedagogica in modo che le scelte di carità, possibili e concrete, siano frutto di un ampio coinvolgimento: la carità è di tutti. La comunità parrocchiale non è fatta di settori separati l'uno dall'altro, in cui per delega si scaricano le responsabilità di tutti i battezzati solo ad alcuni addetti: la carità permea infatti ogni aspetto dell'essere chiesa.

Tratto da *La carità nel tempo della fragilità,*
Chiesa di Padova, Anno pastorale 2020-21.
A cura del Consiglio Pastorale Parrocchiale

CONCEPÌ DI SPIRITO SANTO

di Franco Ometto

Quante volte abbiamo ripetuto queste parole o quelle equivalenti in forma passiva, "fu concepito di Spirito Santo", per proclamare la nostra fede nel mistero dell'Incarnazione! Ma noi, spesso cristallizzati in formule stereotipate, non ci siamo accorti di quante profonde implicazioni storiche, teologiche, epistemologiche sono racchiuse in così poche parole sul cui senso sorvoliamo per abitudine!

La prima implicazione che mi occorre alla mente assomiglia più a un indovinello che a un quesito teologico. Lo spiegherò con un esempio: se Zelinda concepisce per opera di Procopio, Procopio sarà il padre del nascituro. Come mai allora quando veniamo a Maria SSma che ha concepito per opera dello Spirito Santo, diciamo che Il padre di Gesù non è lo Spirito Santo, ma il Padre Eterno, prima persona della Trinità?

I miei studenti musulmani mullà dell'Ateneo Teologico Imam Khomeyni di Qum (Iran) se la cavano molto speditamente. Essi affermano che, siccome Gesù non ha avuto un padre umano, deve avere avuto un padre divino, cioè Dio. Ecco perché è figlio di Dio. Poi aggiungono che per generare un figlio, Dio ha scelto una specie di dea-moglie, cioè la Madonna. Per cui la Trinità in cui, secondo loro, crediamo noi cristiani, sarebbe formata da Dio (Allàh), la Madonna e lo Spirito di Dio (Ruh ol-làh, (appellativo di Gesù). Semplice no?

Che rispondere? Con l'età, il mio bagaglio nozionistico accumulato con la laurea in matematica, svanisce, ma mi rimangono alcuni principi di metodo, come quello che la soluzione semplicistica di un problema complesso è sempre sbagliata.

Io domando a quegli studenti anzitutto perché Dio avrebbe dovuto generare alla stessa maniera dei mammiferi e poi l'espressione del nostro Credo "Luce da Luce" (che rammenta in certo modo il versetto 35 del capitolo XXIV del Corano, intitolato "La Luce") è molto significativo. Infatti per accendere le candele votive nei loro santuari, non accendono una candela da un'altra già accesa? Forse che per la formazione della nuova fiammella identica alla precedente c'è bisogno di una candela femmina?

Lasciando da parte queste idiozie, qualche teologo ben informato in filosofia, vi spiegherà che ogni essere vivente agisce secondo e per mezzo della propria natura; in parole povere, un cane agisce in conformità e per mezzo della sua natura canina; similmente la persona umana agisce per mezzo della sua natura umana. Allo stesso modo Dio agisce tramite la sua natura divina. Ora siccome in Dio le persone sono tre ma la natura è unica, essendo l'Incarnazione opera di Dio, è opera dell'unica natura divina, partecipata da tutte e tre le persone. E allora Gesù Cristo è figlio del Padre come dello Spirito Santo; ma sarebbe anche figlio di se stesso! Che parentele strane! No, no: non credete a quel teologo-filosofo che sembra ragionare, ma in realtà vi propina un sofisma ingannevole!

E allora come la mettiamo con il paragone di Zelinda e Procopio?

Domandiamolo a un teologo ignorantello sia in teologia che in filosofia: vi dirà che a Dio non si possono applicare dei paradigmi umani: tutto ciò che riguarda Dio è avvolto nel mistero! Rispondetegli che studi meglio la teologia, perché rifugiarsi nel mistero spesso rappresenta una soluzione di comodo degli ignoranti (e ce ne sono, sapete!).

Allora che risposta darò io che ho proposto il quesito? Siccome anch'io mi metto nel folto stuolo degli ignoranti, lo domando a un teologo di quelli tosti, rigorosamente made in Germany, che in un suo libro del 1969 intitolato "Introduzione al Cristianesimo" (Queriniana, Brescia), a pag. 221 scrive: "*A pensare che lo Spirito Santo sia una specie di padre di Gesù è cosa errata, perché un padre coopera alla formazione dell'embrione con cellule derivanti dalla sua propria essenza (=natura), mentre nel concepimento di Gesù, lo Spirito Santo non ha messo niente della propria essenza divina, indivisibile e non partecipabile. La concezione di Gesù è una nuova creazione da parte di Dio; pertanto Dio, lo Spirito Santo, non diventa suppergiù il padre biologico di Gesù*".

Quel teologo nel 1969 non era famoso come oggi; comunque si chiamava Joseph Aloisius Ratzinger!

Egli parla di *creazione*. Ma creazione di che cosa? Probabilmente dei 23 cromosomi maschili, necessari a combinarsi nella spirale cromosomica ai 23 femminili della Madonna, per formare l'embrione dell'uomo Gesù Cristo. Quindi Gesù, essendo vero uomo, aveva 23 cromosomi materni, ereditati da Maria, che a Sua volta li aveva ereditati dai Suoi genitori, avi, ecc…; mentre gli altri 23 cromosomi furono creati da Dio. Se non ci fossero stati questi ultimi, Gesù sarebbe stato un clone di Maria. (Torneremo sull'argomento dei cromosomi di Maria in un altro articolo, sulla sua concezione immacolata, perché richiedono delle delucidazioni).

Ma continuiamo a parlare di teologi ignoranti. Anticamente si riteneva che nel processo del concepimento il ruolo della donna fosse puramente passivo e l'azione attiva e determinante del concepimento fosse solo dell'uomo. Alla donna veniva riservato il compito di semplice ricettacolo del nascituro. Solo negli scritti di un umile fraticello francescano, sbucato fuori dalle fosche nebbie della Scozia, vissuto oltre settecento anni fa, chiamato Giovanni Duns Scoto, beato, si trova una spiegazione più esatta dell'argomento. Infatti fino a quel tempo i teologi insistevano nel dire che la maternità di Maria è opera assoluta dello Spirito Santo. In questo modo essi non evidenziavano il ruolo reale di Maria-Madre nell'Incarnazione.

Duns Scoto invece, seguendo la teoria scientifica di Galeno e di Avicenna, sosteneva che sia il padre che la madre sono in egual misura princìpi attivi nella procreazione della prole.

A quei tempi, rifarsi a dei medici, uno pagano e l'altro musulmano, era una cosa rischiosa, soprattutto per un religioso: si poteva essere considerati eretici, specie se si trattava di un professore delle prestigiose università della Sorbona, di Cambridge, di Oxford e di Colonia, come Duns Scoto.

Ma Duns Scoto era guidato da un'acuta intuizione e da un amore sconfinato per la Madonna. E anche la Madonna gli voleva bene: pensate che quando il frate si presentò alla Sorbona per illustrare la sua opinione, sulla *redenzione preventiva* da applicarsi alla concezione immacolata di Maria, all'ingresso della sala della grande assise ove avrebbe discusso la sua tesi, vide una statua della Vergine, alla quale indirizzò l'invocazione *Dignare me laudare te, virgo sacrata (O Vergine Santa, rendimi degno di lodarti!)*. La statua piegò la testa verso di lui e così rimase fino ai giorni nostri. Viene detta "*Nostra Signora del saluto*".

Il papa S. Giovanni Paolo II definì quel fraticello il *cantore del Verbo Incarnato e difensore dell'Immacolata Concezione*; e Benedetto XVI di lui disse che riuscì *a tradurre in alta teologia il sensus fidei popolare, conservando l'umiltà e la semplicità dei piccoli.*

La teoria di Duns Scoto di 700 anni fa sulla maternità di Maria si è dimostrata molto lungimirante e precisa, prevenendo possibili parallelismi con una specie di utero in affitto (cosa sconosciuta a quel tempo), specie se si ammette che Dio avrebbe creato l'intero embrione, deponendolo nel grembo di Maria.

Il suo apporto al ragionamento teologico fu così rivoluzionario che nell'ambiente accademico si assistette ad un radicale capovolgimento delle opinioni dei maggiori pensatori del suo tempo. Non per niente egli fu nominato il *doctor subtilis*.

Alla luce di questi presupposti, si può af-

fermare nel modo più assoluto che Maria è la vera Madre di Gesù, perché ha fornito i 23 cromosomi femminili necessari alla formazione dell'embrione di Gesù.

Ultimamente una visionaria va dicendo che Maria è un angelo incarnato! Che balla! Gli angeli non hanno DNA e cromosomi e non possono crearli, e quindi non possono diventare né padri né madri di un essere umano. E poi, come la mettiamo con S. Paolo "nato da donna" (Gal 4.4)? Se la sua natura fosse angelica oltre che umana, che ne sarebbe della sua persona? Avrebbe una specie di unione ipostatica tra le due nature? Lasciate stare le rivelazioni private: finché la Chiesa non le approva possono essere considerate pie fandonie. Questa in particolare non sarà mai approvata.

Esamineremo invece uno dei principi su cui si basa la struttura del pensiero mariano di Duns Scoto. È una intuizione che si manifesta come un vero capolavoro teologico che costituisce fondamentalmente la novità dottrinale assoluta nella mariologia.

Egli dice che l'opera prima di Dio, la più bella e la più grande *ad extra* è senz'altro l'Incarnazione di Gesù Cristo, chiamata *summum opus Dei* (L'Opera Massima di Dio).

La superiorità di Cristo su tutte le creature quanto a tempo e dignità si desume dalla Bibbia: *Il Signore mi ha creato all'inizio del suo operare, prima delle sue opere più antiche. Dall'eternità sono stata costituita, dall'inizio, prima dei primordi della terra* (Prov 8:22-3): qui si parla di Gesù in qualità di Sapienza eterna del Padre. E ancora: *Egli è l'immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione; poiché in lui sono stati creati tutti gli esseri nei cieli e sulla terra, i visibili e gli invisibili: Troni, Signorie, Prìncipi, Potenze. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui; egli esiste prima di tutti loro e tutti in lui hanno consistenza* (Col 1:15-7).

Da questi passi non si può evincere che l'Incarnazione sia collegata al peccato originale, perché tale affermazione equivarrebbe a dire che quel peccato è la condizione necessaria per il verificarsi dell'Incarnazione stessa.

Beato Angelico, *Annunciazione*, 1440 ca. Affresco, 2,30x3,21 m. Firenze, Convento di San Marco, corridoio nord delle celle.

Per comprendere bene questo asserto e le sue conseguenze, facciamo una domanda: Perché la seconda Persona della Trinità si è incarnata, facendosi uomo?

Risposta: "Per redimere il genere umano e salvarlo dal peccato e dalla dannazione eterna". Giusto! (Così almeno sembra). San Tommaso risponderebbe così. Anzi egli dice: *Se non ci fosse stato il peccato, non ci sarebbe stata l'incarnazione (Peccato non exsistente, incarnatio non fuisset).*

Pure San Bonaventura e altri teologi erano dello stesso parere. Del resto la Bibbia conferma questa posizione: "*Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori*" (1 Tim 1:15).

Per Duns Scoto invece la risposta non è del tutto precisa e completa, perché un avvenimento può essere determinato da una concatenazione di cause dipendenti o no l'una dall'altra. Egli fa un'acuta osservazione sul principio di causalità, che noi possiamo spiegare con un esempio.

Se durante il giorno, io me ne sto seduto in casa mia e leggo il giornale, cosa mi dà la possibilità di leggere? La luce del sole. Ma se le imposte delle finestre sono chiuse, la luce del sole non può entrare. Allora qual è la causa della possibilità di leggere, la luce del sole o le imposte aperte?

La luce del sole è la causa e le imposte aperte sono una occasione o condizione per la quale la luce del sole può penetrare in casa; perché di notte le imposte aperte non farebbero entrare alcuna luce.

Similmente nel caso dell'Incarnazione, la salvezza del genere umano, dopo il peccato

originale, è una occasione dell'Incarnazione ma non ne è la causa primaria. Infatti una vicenda umana non può essere causa di una decisione eterna di Dio, se no il volere di Dio non sarebbe più libero ma condizionato ad avvenimenti umani e la creatura avrebbe il potere di determinare l'agire di Dio.

Benedetto XVI spiega: "*Questo pensiero, forse un po' sorprendente, nasce perché per Duns Scoto l'Incarnazione del Figlio di Dio, progettata sin dall'eternità da parte di Dio Padre nel suo piano d'amore, è il compimento della creazione, e rende possibile ad ogni creatura, in Cristo e per mezzo di Lui, di essere colmata di grazia, e dare lode e gloria a Dio nell'eternità. Duns Scoto, pur consapevole che, in realtà, a causa del peccato originale, Cristo ci ha redenti con la sua Passione, Morte e Resurrezione, ribadisce che l'Incarnazione è l'opera più grande e più bella di tutta la storia della salvezza, e che essa non è condizionata da nessun fatto contingente, ma è l'idea originale di Dio di unire finalmente tutto il creato con se stesso nella persona e nella carne del Figlio*" (udienza generale del 7.7.2010).

Queste espressioni, specie l'ultima, meritano una considerazione approfondita di ogni parola: rileggetele con attenzione.

Anche Maria doveva rientrare in questo piano di predestinazione (perché senza Maria non ci poteva essere l'Incarnazione). I papi Pio IX e Pio XII affermano: *Maria fu unita a Gesù Cristo da tutta l'eternità in modo misterioso con un unico e medesimo decreto di predestinazione*. Da ciò risulta che Gesù Cristo fu predestinato da tutta l'eternità a incarnarsi in Maria.

Secondo Duns Scoto, il concepimento di Gesù in Maria è un corollario della predestinazione di Cristo. Cristo è il capolavoro di Dio, e Maria è il capolavoro della Redenzione operata da Cristo.

Ma tornando ai cromosomi, essi furono scoperti dallo studioso tedesco di anatomia umana W. Flemming nel 1882 e chiamati cromosomi (in greco, "corpi colorati") da un altro tedesco, H.W.G. Waldeyer; e allora che c'entrano con Maria? Tanto più che la Bibbia non ne fa parola e, per quanto io sappia, non ho mai sentito un teologo trattare dei cromosomi di Gesù o di Maria.

Invece io penso che la Bibbia ne faccia cenno non nominalmente, perché a quel tempo la lingua greca non esisteva ancora, ma in modo equivalente e chiaro.

Infatti nel libro del Genesi (5,3) si dice che Adamo *generò un figlio a sua somiglianza, conforme all'immagine sua e lo chiamò Set*.

Ora noi sappiamo che la somiglianza tra padre e figlio dipende dall'assetto cromosomico tramesso dal genitore al figlio.

Forse la teologia odierna dovrebbe entrare in quest'ordine di idee, e interessarsi anche di biologia. Nel sec. XIII S. Alberto Magno, Doctor Universalis, scrisse opere di biologia, botanica ecc.

Ora siamo certi che i 23 cromosomi creati da Dio erano indenni da tare ereditarie, avendo by-passato Adamo, e il suo peccato; ma non sembra essere così per i 23 cromosomi forniti da Maria.

Voi direte che i cromosomi non hanno niente a che vedere con il peccato originale, anche perché alla luce degli articoli 389 e 404 del Catechismo della Chiesa Cattolica, risulta che la verità del peccato originale è *rivelata* (cioè non può procedere dal nostro raziocinio) e che "l*a trasmissione del peccato originale è un mistero che non possiamo comprendere appieno*". Penso che quest'ultima affermazione ci permetta di ritenere che, pur non potendo comprendere **appieno**, possiamo almeno comprendere qualcosa; e cioè noi siamo certi che il peccato originale si contrae con la trasmissione della natura umana, ma non sappiamo come ciò avvenga (qui sta la parte misteriosa enunciata dal Catechismo). Tuttavia è assodato che la trasmissione della natura umana avviene tramite la trasmissione del corredo cromosomico. Da qui deduciamo che i cromosomi c'entrano col peccato originale.

Ora Gesù era uomo perfetto (Eb 7,28) anche fisicamente, quindi i suoi 46 cromosomi (abbinati nella spirale del DNA con quelli

ricevuti da Maria) erano indenni da ogni tara ereditaria, anche se per Maria resta da dimostrare che i suoi cromosomi erano integri. Tale prova la rimando a quando, a Dio piacendo, tratterò del dogma dell'Immacolata.

Ora però lasciamo da parte i ragionamenti e diamo un po' sfogo ai nostri sentimenti, che sono quelli della gente semplice innamorata della Madonna: gli unici cromosomi di Gesù ereditati dai suoi ascendenti erano quelli ricevuti dalla Madonna; in altre parole il Signore assomigliava tutto a sua Madre.

Il salmista dice di Lui "*tu sei più bello tra i figli dell'uomo*" (Ps 45:3). Da qui possiamo dedurre quant'era bella la Madonna. I Vangeli non ci riferiscono se non l'esclamazione di una donna a lode di Maria: "*Beato il ventre che ti ha portato e il seno che ti ha allattato*" (Luca 11,27), ma non parla di bellezza fisica. Però la liturgia applica alla Madonna dei passi significativi. E non dimentichiamo che *lex orandi, lex credendi (la regola del pregare segue la regola del credere)*.

Un antico canto gregoriano così delizioso ricalca il Cantico di Salomone (4,7): *Tota pulchra es Maria*. Il sentimento del popolino amante di Maria SS.ma non si limita ad esaltarne la bellezza spirituale ma anche quella fisica.

Qui mi viene in mente un fatterello riguardante un doge di Venezia. Egli aveva una moglie un po' bruttina e teneva in casa un quadro di una bellissima Madonna. Quando passava davanti al quadro esprimeva la sua ammirazione e devozione esclamando: "Come siete bella, madre mia!". La moglie era un po' gelosa del fatto e, siccome era una esperta pittrice, decise di dare ogni giorno un colpo di pennello al quadro, finché rese il volto della Madonna somigliante a se stessa. Un giorno il doge, contemplando il quadro, esclamò: "Come siete bella, madre mia, assomigliate tutta a mia moglie!".

Da dove nasce la bellezza di una persona? Dagli occhi estasiati dell'amante, non dai canoni umani di bellezza che nel corso dei secoli sono cambiati molte volte. E il popolino semplice nei riguardi della Madonna segue i propri sentimenti e affetti.

Che dire della frase che la liturgia mette in bocca di Maria, citando l'espressone della Cantica: *Nigra sum sed formosa* (1,4)? La ragione della pelle abbronzata è attribuita all'esposizione al sole (1,6). E il sole chi è se non Dio? La Bibbia di Gerusalemme traduce: "*Sono bruna ma graziosa*". È una buona traduzione, ma non rispecchia la connotazione emotiva dell'espressione.

Proviamo a tradurre la frase latina liberamente in veneto, il dialetto in cui noi vecchi abbiamo sentito le prime lodi della Madonna dai nostri annosi parroci che volevano farsi capire e andare al cuore di tutti; il dialetto che ci riporta al tempo della fanciullezza, quando dicevamo le nostre avemarie forse un po' distratti, ma col cuore puro e traboccante di amore: "*Nigra sum sed formosa = Mi so' na bea moretina!*".

Non si può che rispondere "E njaltri te voemo tanto ben! Ma tanto!".

Da simbolo della cristianità a moschea

Il 10 luglio, con la conversione della millenaria basilica cristiana di Santa Sofia in moschea, operata dall'Emiro dei credenti, il Califfo del Bosforo, come ama essere definito il presidente turco Erdogan, è stato un giorno molto triste per tutta la cristianità. Più grave che la più illustre basilica cristiana sia diventata moschea, è il quasi silenzio, solo brevi comunicati di disapprovazione, da parte delle nostre autorità ecclesiastiche, e dell'intero mondo politico, sia nazionale che europeo, un silenzio che sa purtroppo di assenso. Disapprovazioni di sdegno più sostenute, sono arrivate dalle autorità religiose ortodosse dei paesi dell'est Europa, e da stati come Cipro, Grecia e Russia, che considerano tuttora Santa Sofia, per quello che ha rappresentato, la loro chiesa madre.

Rifugiarsi nel formalismo diplomatico della "vicenda interna" della Turchia, come se uno Stato potesse agire arbitrariamente nei confronti dei luoghi di culto altrui oltretutto con un rilevante interesse storico, significa scegliere la politica dello struzzo rifiutandosi di guardare in faccia alla realtà. La Basilica di Santa Sofia è tra le più antiche e più grandi chiese al mondo, è stata designata dall'Unesco a "patrimonio dell'umanità". Non è accettabile che dopo essere stata convertita a moschea nel 1453 venga oggi riconvertita a moschea con un decreto, nel nome del "diritto sovrano". Ma tralasciamo le polemiche, che potrebbero solo infastidire e alimentarne altre, magari più pericolose, e soffermiamoci invece a scoprire la storia e le meraviglie di questo gioiello di architettura bizantina e simbolo della cristianità, sia cattolica che ortodossa, e considerata la madre di tutte le chiese.

Santa Sofia, dal greco Hagía Sofía, venne costruita su volontà dell'Imperatore Costantino (360 d.C.) come basilica consacrata alla "sapienza divina", e fu successivamente ampliata da Costanzo II. Tuttavia, la struttura architettonica odierna è l'esito di numerosi rifacimenti avvenuti in diverse epoche, che ne stravolsero l'impianto originario.

Se inizialmente si presentava come una basilica a cinque navate con quadriportico, sul modello della basilica civile romana, a seguito della prima distruzione venne ricostruita e inaugurata nel 415 d.C. sotto il regno di Teodosio II. Distrutta per la seconda volta a causa dei sollevamenti popolari che culminarono nella rivolta di Nika, venne nuovamente ricostruita da Giustiniano (532-537 d.C.), con un impianto architettonico completamente diverso dai precedenti. Giustiniano I come architetti per la costruzione della basilica scelse Isidoro di Mileto e il fisico e matematico Antemio di Tralle, che morì durante il primo anno di lavori. L'imperatore fece venire il materiale da tutto l'impero: colonne ellenistiche dal tempio di Artemide di Efeso, grandi pietre dalle cave di porfido egiziane, marmo verde dalla Tessaglia, pietra nera dalla regione del Bosforo e pietra gialla dalla Siria. Furono impiegate più di diecimila persone nel cantiere.

La basilica fu inaugurata dall'imperatore, insieme al patriarca Eutichio, il 27 dicembre 537 con una celebrazione maestosa. I mosaici all'interno della chiesa furono completati solo sotto il regno dell'imperatore Giustino II, 565-578. Santa Sofia divenne la sede del patriarca di Costantinopoli e il luogo principale per le cerimonie imperiali dei reali bizantini, come le incoronazioni.

Nel mesi di agosto del 553 e il 14 dicembre 557 si verificarono dei terremoti che provocarono delle fessurazioni nella cupola centrale e nella semicupola orientale. Il terremoto che avvenne il 7 maggio del 558 fece crollare completamente la cupola principale distruggendo l'ambone, l'altare e il ciborio. La causa principale dell'incidente fu alla portante troppo alta e al carino della cupola che era troppo piatta. Questi elementi determinarono la deformazione dei piloni che sostenevano la cupola. Giustiniano ordinò la sua immediata riparazione.

I lavori furono affidati a a Isidoro il Giovane, nipote di Isidoro di Mileto, che usò materiali più leggeri ed innalzò la cupola di altri 6,25 metri, conferendo all'edificio la sua altezza interna attuale di 55,6 metri. La ricostruzione finì nel 562 e la celebrazione della sua riconsacrazione fu presieduta dal Patriarca Eutichio il 23 dicembre 562.

La basilica subì successivamente altri gravi danni, grande incendio nell'859, e un altro terremoto avvenuto l'8 gennaio 869 che fece quasi collassare di nuovo la cupola. L'imperatore Basilio I ordinò che la chiesa fosse riparata. Il 25 ottobre del 989 avvenne un nuovo grande terremoto che rovinò la cupola grande, i lavori principali interessarono l'arco occidentale e una parte della cupola. La riparazione del danno richiese sei anni di riparazioni e la chiesa fu riaperta il 13 maggio 994.

Quando nel 1204 ci fu la presa di Costantinopoli, durante la Quarta Crociata, considerata tra gli episodi più imbarazzanti e vergognosi della chiesa di Roma e dell'occidente cattolico, la basilica venne saccheggiata e profanata dai crociati. Lo storico bizantino Niceta Coniata descrisse come furono rubate e distrutte dalla chiesa molte reliquie e opere di inestimabile valore, tra cui una pietra della tomba di Gesù, il latte della Vergine Maria, il sudario di Gesù e le ossa di alcuni santi, portate verso le chiese dell'Europa ma il bottino più importante si fermò

a Venezia.

Vorrei ricordare, per dovere di cronaca, ma anche a chi accusa sempre gli altri di nefandezze, che il momento di gran lunga peggiore della basilica di Santa Sofia è stato proprio il 1204, quando quella che era la capitale dell'Impero romano di Oriente, e della Chiesa ortodossa, venne conquistata da un esercito straniero che, secondo la credibile testimonianza dei contemporanei, fece il saccheggio più feroce e offensivo che si fosse mai visto al mondo. Donne stuprate, bambini sgozzati, chiese e case saccheggiate e incendiate. Ma chi erano questi barbari invasori? I soldati delle nazioni cattoliche apostoliche romane, riuniti per la quarta Crociata, poi deviati dai loro sovrani, con la cinica regia di Venezia, verso una preda più ricca di Gerusalemme, la capitale bizantina. Ma portavano tuttora il nome di "crociati" e ne vestivano le insegne, mentre stupravano e profanavano le chiese cristiane.

Come si arrivò a tanto? Come è noto, furono i veneziani a chiedere questa deviazione della crociata, rifiutandosi di portare gli armati con le navi veneziane a Gerusalemme, se prima non avessero conquistato prima Zara e, successivamente, Costantinopoli, i crociati non avevano, infatti, di che pagare a sufficienza la Serenissima che aveva fornito le navi, e dovettero accondiscendere alla richiesta veneziana, motivata dall'interesse della Repubblica Marinara ad avere la leadership commerciale in Oriente.

Solo ai nostri giorni, finalmente, un Papa ne ha chiesto perdono ai cristiani ortodossi. Dunque è naturale provare oggi amarezza perché Santa Sofia torna al culto islamico, ma con l'umiltà di chi ha, nella propria storia, anche quella pagina orribile. Santa Sofia fu bestialmente profanata; gli invasori issarono sul trono del Patriarca una prostituta discinta che cantava canzoni oscene fra gli applausi della soldataglia. Gli arredi sacri furono depredati, persino i venerabili mosaici distrutti.

Il saccheggio dell'intera città durò tre giorni, poi i comandanti ne ordinarono la fine, ma solo perché altrimenti sarebbe stato impossibile fare la "giusta" spartizione del bottino fra le diverse armate che componevano l'esercito. I Greci erano sicuri che nemmeno i Turchi, se avessero conquistato la loro città sarebbero stati crudeli come i Cristiani Latini.

Durante il periodo dell'occupazione latina di Costantinopoli, 1204-1261, la chiesa divenne una cattedrale cattolica romana e fu nominato patriarca il veneziano Tommaso Morosini. Baldovino IX di Fiandre fu incoronato imperatore di Costantinopoli il 16 maggio 1204 a Santa Sofia. Enrico Dandolo (*foto a destra*), doge di Venezia, che dopo la conquista di Costantinopoli vide ampliarsi considerevolmente il suo impero coloniale, rimase in Oriente a sistemare gli interessi di Venezia e soprattutto i suoi che erano molteplici, morì a 98 anni, e fu sepolto all'interno della chiesa, anche se i restauri effettuati tra il 1847 e il 1849 hanno lasciato alcuni dubbi sull'autenticità della tomba del doge.

Nel 1261, dopo la riconquista della città da parte dei Bizantini, la chiesa si trovava

in uno stato fatiscente. L'imperatore Andronico II nel 1317, ordinò la costruzione di quattro nuovi contrafforti. Un nuovo terremoto provocò danni alla struttura e la chiesa restò chiusa fino al 1354, quando terminarono le riparazioni effettuate dagli architetti Astras e Peralta.

Nel 1453 il Sultano Maometto II assediò Costantinopoli promettendo ai suoi soldati tre giorni di libero saccheggio se la città fosse caduta, dopo di che avrebbe rivendicato le ricchezze per sé. E così Costantinopoli fu messa a ferro e fuoco, e i suoi abitanti costretti a subire ogni tipo di crudeltà. La Basilica di Santa Sofia non fu risparmiata al saccheggio in quanto gli invasori credevano che vi fossero al suo interno i tesori più grandi della città. La basilica fu profanata, sgozzati i sacerdoti che stavano celebrando la messa, e massacrate tutte le persone che erano al suo interno, e quando il Sultano e la sua corte entrarono nella chiesa

INTERNO DELLA BASILICA

Tornando alla Basilica ci spostiamo al suo interno: le colonne più grandi sono alte 19/20 metri circa con un diametro di 1,5 metri e sono in granito, la più grande pesa oltre 70 tonnellate. Giustiniano fece prelevare otto colonne corinzie da Baalbek, in Libano, e le spedì a Costantinopoli per costruire la chiesa. La navata centrale è sormontata da una cupola centrale alta 55,6 metri dal livello del pavimento, bucherellata da 40 finestre ad arco, successivamente in parte murate per aumentare la stabilità dell'edificio, che irradiano di luce l'interno dell'edificio a qualsiasi ora e sostenuta da quattro pennacchi triangolari concavi che servono per la transizione della struttura circolare della cornice a quella rettangolare della navata. Il peso della cupola si scarica, attraverso i pennacchi, su quattro robusti pilastri posizionati agli angoli. Questi sono stati consolidati con contrafforti costruiti con pietre lavorate,

unite fra di loro tramite colate di piombo, mentre le volte, gli archi e le pareti sono in laterizi. Nelle zone verso l'abside e verso l'ingresso due semicupole discendono da quella principale e si appoggiano su esedre a colonne. Per via delle varie riparazioni che sono state realizzate nel corso del tempo hanno fatto sì che la cupola sia lievemente ellittica, il suo diametro varia tra i 31,24 m e i 30,86 m. La pianta della basilica fonde in modo del tutto armonioso il rettangolo dentro il quadrato, 69,7 x 74,6 m, con tre navate, arcate divisorie in doppio ordine, ed un'unica abside opposta all'ingresso, che all'esterno si presenta poligonale. L'ingresso è preceduto da un doppio nartece. Gli interni sono impreziositi con mosaici a fondo d'oro, di inestimabile valore artistico, marmi pregiati e stucchi. Colonne in costoso porfido o marmo verde della Tessaglia sono arricchite da capitelli raffinatamente scolpiti. Nel corso del tempo sono stati inseriti alcuni mausolei laterali. All'interno di Santa Sofia alcuni corridoi laterali sono preziosamente decorati e conducono al grande vano della navata centrale, sovrastata dalla maestosa cupola. Sulle navate laterali vi sono i matronei, riservati alla corte imperiale che assisteva alla messa da una posizione rialzata. La parte superiore dei matronei la muratura è traforata da due file sovrapposte di finestre di varie dimensioni, più ampie al centro, più piccole verso i lati e nella fila inferiore. La grande cupola domina lo spazio e focalizza verso l'alto tutto l'ambiente architettonico e ciò è quel che differenzia la basilica dalle altre chiese a pianta longitudinale. L'effetto è quello di uno spazio immenso e di leggerezza della copertura, che sembra come sospesa nell'aria. La decorazione interna, in un primo momento aniconica con motivi persiani, fu arricchita da Giustino II con cicli evangelici e con scene del Dodecaorto, il sistema di 12 feste bizantine. La cupola riportava un Cristo Pantocratore benedicente, a mezzo busto. Per i lineamenti dei visi di Cristo e dei santi sono state utilizzate le descrizioni contenute in un libretto di Ulpius Romano: ad esempio, San Gregorio è ritratto con la barba fumosa e l'occhio destro menomato da un incidente. L'abside è rafforzata all'esterno da alcuni contrafforti. Uno di questi contiene una cappella con mosaici frammentari realizzati col sistema della doppia linea. Alcune chiese bizantine e le moschee imperiali ottomane hanno pre-

ordinò che venisse trasformata in una moschea.

Maometto ordinò la pulizia e la riqualificazione, fece aggiungere i minareti e intonacare i mosaici parietali. Nel 1481 circa un piccolo minareto venne eretto all'angolo sud-ovest dell'edificio, sopra la torre delle scale.

Il successivo sultano, Bayezid II, 1481-1512, fece realizzare un altro minareto all'angolo nord-est, uno di questi cadde per via del terremoto del 1509, e nella metà del XVI secolo entrambi furono sostituiti da due nuovi minareti, posti agli angoli est e ovest dell'edificio.

Nel XVI secolo il sultano Solimano il Magnifico (*foto a destra*), 1520-1566, riportò dalla sua conquista dell'Ungheria due colonne colossali che vennero collocate su entrambi i lati del mihrab

(*La nicchia posta in una delle pareti interne della moschea, per indicare la qibla, cioè la direzione della Mecca verso la quale deve esser rivolto il viso da chi compie la preghiera rituale: derivata architettonicamente dall'abside delle chiese bizantine, ha base semicircolare o anche ottagonale, parte dal pavimento*).

so a modello la grande cupola affiancata da due semicupole. L'apparato decorativo originale è conservato solo in parte, ma continua tuttavia a rappresentare una profonda testimonianza dell'arte bizantina. I capitelli presentano trine, trafori, giochi d'ombra e chiaroscuro, e compare lo stemma giustinianeo. L'edificio è celebre per l'effetto mistico della luce che si riflette in tutto l'interno della navata, con la cupola che dà l'impressione di volteggiare al di sopra di quest'ultima. Questo effetto è stato reso possibile grazie all'inserimento di quaranta finestre nella cupola stessa, sopra la cornice. Isidoro il Giovane inoltre ha aumentato la stabilità della cupola introducendo dei costoloni longitudinali che innervano la struttura passando fra le finestre. Questi permettono al peso della cupola di scaricarsi in basso lungo la cornice e verso i pennacchi e lungo le pareti e verso le fondazioni. La Porta Imperiale era l'ingresso principale tra l'interno e l'esterno dell'atrio. Riservato esclusivamente all'imperatore. Il mosaico bizantino sopra il portale raffigura Cristo e l'imperatore Leone VI il Saggio. Una lunga rampa, posta nella parte settentrionale dell'atrio esterno, conduce alla galleria superiore. La galleria superiore è disposta a ferro di cavallo e segue la navata centrale fino all'abside. Al centro della galleria superiore si trova la Loggia dell'Imperatrice. Da qui l'imperatrice e la sua corte seguivano la cerimonia che si svolgeva in basso. Una pietra verde segna il punto in cui sorgeva il trono. Verso sud della galleria superiore si trova anche la Porta di marmo. Veniva usata dai partecipanti a sinodi che entravano e uscivano dalla camera dell'incontro. In origine, sotto il regno di Giustiniano, le decorazioni interne erano disegni astratti su lastre di marmo collocate sulle pareti e sulle volte con mosaici curvilinei. Di questi, è ancora possibile vedere gli arcangeli Gabriele e Michele. Vi erano anche un paio di decorazioni figurative. I pennacchi della galleria sono realizzati con la tecnica dell'Opus sectile [*è un'antica tecnica artistica che utilizza marmi (o, in alcuni casi, anche paste vitree) tagliati per realizzare pavimentazioni e decorazioni murarie a intarsio, detta anche in seguito, a seconda dei materiali utilizzati, commesso marmoreo o commesso di pietre dure, e mostrano schemi, immagini di fiori e uccelli*]. In seguito sono stati aggiunti dei mosaici figurativi, che però furono distrutti durante la con-

Durante il regno di Selim II, 1566-1577, l'edificio cominciò a dare segni di cedimento e fu rinforzato con l'aggiunta di supporti strutturali al suo esterno a cura dell'architetto ottomano Mimar Sinan, che rinforzò la struttura storica bizantina ma costruì anche i due grandi minareti supplementari all'estremità occidentale del palazzo e il mausoleo del sultano. In più, una mezzaluna d'oro fu installata sulla sommità della cupola, ed intorno all'edificio fu imposta una zona di rispetto, larga circa 24 m, per cui si dovettero abbattere tutte le case che nel frattempo erano state edificate attorno ad esso. Successivamente vennero aggiunte la galleria del sultano, un minbar (*è l'elemento della moschea che in arabo indica un pulpito che, con un numero variabile di gradini, originariamente tre, conduce a una piattaforma, spesso sormontata da un baldacchino*) decorato con marmi, una pedana per il sermone e una loggia per il muezzin.

Nel 1717, con il sultano Ahmed III (*foto a destra*), 1703-1730, fu ristrutturato l'intonaco degli interni. Il restauro più importante di Aya Sofya fu quello ordinato dal sultano Abdul Mejid I e che fu completato da 800 lavoratori tra il 1847 e il 1849 sotto la guida dell'architetto ticinese Gaspare Fossati, assistito dal fratello Giuseppe Fossati, ingegnere. I due fratelli rafforzarono la cupola e le volte, raddrizzarono le colonne e rinnovarono la decorazione degli esterni e degli interni. I mosaici bizantini rimasti vennero scoperti e poi ricoperti con uno strato d'intonaco ed i vecchi lampadari furono sostituiti da

troversia iconoclasta, 726-843 (*un movimento che avversava il culto delle immagini, con una sua teologia e conseguente forma liturgica*). I mosaici tuttora presenti appartengono al periodo post-iconoclasta. Oltre ai mosaici, nel corso della seconda metà del IX secolo, vennero aggiunte numerose decorazioni: un'immagine di Cristo nella cupola centrale, alcuni santi orientali, profeti e padri della Chiesa. Inoltre ci sono anche raffigurazioni di personaggi storici connessi con la basilica, come il patriarca Ignazio I e alcune scene tratte dal Vangelo. Basilio II fece riprodurre in mosaico su ciascuno dei quattro pennacchi un Hexapterygon ossia un angelo con sei ali. Due di essi scomparvero e vennero riprodotti in affresco durante il restauro di Gaspare Fossati, che fece ricoprire il loro viso con un alone d'oro. Nel 2009 uno di loro è stato riportato allo stato originale. Una particolarità da vedere è la colonna sudante, cui la tradizione popolare attribuisce la proprietà di curare il mal

nuovi. Alle colonne furono appesi quattro giganteschi medaglioni circolari. Essi riportano i nomi di Allah, del profeta Maometto, dei primi quattro califfi, Abu Bakr, Umar, Uthman e Ali, e dei due nipoti di Maometto: Hassan e Hussein.

Il 13 luglio 1849, alla fine del restauro, la moschea venne riaperta con una cerimonia ufficiale.

Nel 1935, Mustafa Kemal Atatürk, primo presidente turco e fondatore della Repubblica di Turchia, trasformò l'edificio in un museo. I tappeti furono tolti e le decorazioni del pavimento di marmo ricomparvero dopo secoli e l'intonaco bianco che copriva molti dei mosaici fu rimosso.

Negli anni tra il 1997 ed il 2002 con l'aiuto della società di servizi finanziari American Express il World Monuments Fund finanziò una serie di sovvenzioni per il restauro della cupola. La prima fase del lavoro fu la stabilizzazione strutturale e la riparazione del tetto rotto. La seconda fase, la conservazione degli interni della cupola. Il progetto del WMF venne completato nel 2006.

Oggi è rigorosamente vietato l'uso del complesso come luogo di culto. Nel 2006 però, poco prima della visita del Papa Benedetto XVI, il governo turco ha dato il permesso di destinare una piccola stanza del museo per essere usata come sala di preghiera da chiunque lo voglia. Dal 2010, diverse associazioni islamiche e membri del governo turco hanno chiesto la possibilità della riapertura di Hagia Sophia al culto islamico. E, come abbiamo visto, il presidente Erdogan, forte anche dell'appoggio delle autorità religiose islamiche il 10 luglio ha dichiarato santa Sofia nuovamente moschea.

Spero di non essere stato noioso nella descrizione anche se meticolosa di quella che è ritenuta la più bella e simbolica chiesa della cristianità, che ha vissuto secoli gloriosi, ma anche turbolenti, tra mille avversità, mantenendo comunque il suo irresistibile fascino, prima come cattedrale, poi moschea, quindi museo, e adesso nuovamente moschea, ma con un futuro pieno di incognite. Per molti osservatori internazionali, l'iniziativa di Erdogan è stata una scelta politica, fatta per ricompattare la sua base elettorale, e che usa la religione in modo strumentale. A Istanbul vi sono moschee a sufficienza per lo svolgimento del culto.

La conversione di Santa Sofia mira ad una dimostrazione di potere da parte del "sultano", e altro dato interessante, metà della popolazione turca vede con molta preoccupazione questa ennesima manovra per cancellare la tradizione repubblicana, iniziata dal padre della patria Mustafà Kemal Atatürk.

L'Unesco, che nel 1985 ha iscritto Santa Sofia nella lista dei Beni patrimonio dell'Umanità, avvertito per primo da Erdogan dopo la firma del decreto, ha espresso «profondo rammarico per una decisione presa senza dialogo e confronto». Il futuro dell'ormai ex museo preoccupa anche molti storici dell'arte. Ci si chiede, infatti, come verranno trattati i mosaici millenari che si trovano all'interno. Dal governo turco sono arrivate rassicurazioni sulla loro tutela, spiegando che verranno oscurati con tecniche d'avanguardia solo durante le ore di preghiera. Ma in molti temono che l'ex basilica non sarà più visitabile con la libertà che si aveva fino a ieri.

Egidio Gottardello

---

di testa, di esaudire i desideri, e di favorire le gravidanze. Per attingere alle sue doti basta infilare il pollice in un buco lungo la colonna e girare il palmo della mano da sinistra a destra esprimendo il desiderio. Salendo nella galleria superiore è possibile ammirare l'interno della basilica, ma anche vedere da vicino i mosaici più importanti conservati. Il più famoso quello che raffigura la Madonna e Giovanni Battista che nel giorno del Giudizio Universale pregano Cristo di perdonarli dai loro peccati. Bellissimi anche i bassorilievi che raffigurano il Paradiso e l'Inferno e quello che ritrae l'imperatrice Zoe con il suo terzo marito. La regina faceva sostituire l'immagine del precedente consorte con quella nel nuovo marito. Uscendo dalla Bella Porta e girandosi indietro si ammira un altro mosaico d'eccezione: Costantino I e Giustiniano offrono alla Madonna con il Bambino la città di Costantinopoli e un modellino di Santa Sofia. All'esterno invece si possono vedere l'antico Battistero, trasformato nei secoli in oleificio prima e sepolcro successivamente, le tombe di Selim II, Murat II e Mehemet III e infine fontana delle abluzioni a pianta ottagonale e cupola di piombo che poggia su 8 colonne di marmo.

MISSIONE GIOVANI A S. GIUSTINA IN COLLE, 19-26 SETTEMBRE

"Di che parlate lungo la via?"

Parlare della missione giovani non è mai semplice, perché tanta è stata la Grazia ricevuta e tante le esperienze fatte, che si rischia sempre di non raccontare tutto, di tralasciare qualcosa ma soprattutto non si sa da dove cominciare e come finire…!

Innanzitutto voglio esprimere il mio grazie per tutto ciò che la settimana di "Missione" mi ha dato come persona e come seminarista; grazie alla Comunità, che ci ha accolti, grazie alla mia "famiglia ospitante" che mi ha trattato veramente come un figlio, ma anche a tutte le famiglie che ho e abbiamo incontrato e conosciuto e con le quali abbiamo condiviso un brevissimo pezzo di strada, grazie al mitico parroco don Claudio, per me e i miei compagni di seminario un esempio e, per ultimo ma sicuramente non ultimo, ringrazio Dio per questa Missione Giovani.

Anche se siamo stati tra voi solo una settimana, le "cose" proposte e vissute sono state tante, così come sono stati tanti i volti con i quali ho incrociato il mio sguardo, ed "estrapolare" da tutto questo un momento particolare che mi ha toccato e che mi porto dentro al cuore, come un regalo prezioso, non è facile…

Sicuramente, però, i momenti che hanno toccato il mio cuore sono stati gli incontri vissuti casa per casa andando ad incontrare i giovani…

Ecco! Quegli incontri sono stati davvero speciali e riportare al cuore quei dialoghi e i volti di voi giovani, è per me qualcosa che mi fa venir lucidi gli occhi…! Andare casa per casa, suonare i campanelli e essere lì per ascoltare e parlare con voi non è certo qualcosa che accade ogni giorno, anzi potremmo dire che è lo "zoccolo duro" della settimana di missione… Condividendo con i miei compagni di Seminario quanto vissuto in quei giorni, tutti siamo concordi che gli incontri casa per casa sono stati i momenti più belli.

E questo perché non siamo stati di certo noi a portare qualcosa di particolare o ad annunciare una grande novità; bensì piuttosto stare ad ascoltare con semplicità e la più grande umiltà possibile le vostre storie e condividere con voi le nostre, non è stato altro che provare insieme a riconoscere come Dio operi nelle vite di ciascuno di noi e a rendergli lode per come la sua mano tocchi le nostre esperienze e ci guidi come un papà buono..!

Senz'altro non tutti siamo sempre subito capaci di vedere l'opera ricca di grazia di Dio nelle nostre vite, e allora il raccontarci reciprocamente le nostre esperienze forti e condividere le nostre domande più grandi e profonde, ci aiuta a farlo; fa emergere la sete che abbiamo tutti, indubbiamente, di Dio e come continuamente ricerchiamo la sua opera in noi e quando ci rendiamo conto di quanto Lui non ci lascia mai soli ma anzi continui ad accompagnarci, ci stupiamo e vorremmo restare a contemplare a lungo quanto Dio compie per noi e in noi.

Ecco allora che ripensando al "motto" della Missione Giovani "Di che parlate lungo la via?", per me ciò significa riportare al cuore tutti i dialoghi fatti e ammirare quanta grazia ci siamo donati reciprocamente aprendoci gli uni agli altri.

Magari qualcuno può pensare che non sempre i nostri dialoghi sono scesi in profondità e invece possono essere stati superficiali, ma questo non è assolutamente vero, perché anche una semplice battuta o scambio di parole e accoglierci, da sconosciuti quali eravamo, nelle vostre case è stato un aprire la mente e il cuore e lasciarsi provocare da una proposta strana e nuova, come quella della Missione. Non avete aperto solo i battenti delle vostre case ma sicuramente tutti abbiamo aperto uno spiraglio alla luce di Dio nei nostri cuori.

Il passo da fare successivamente è proprio quello di riconoscere che Dio è presente nelle nostre vite e che quando parliamo di Lui e lo cerchiamo, come recita l'inno che abbiamo più e più volte cantato, "arderanno sempre i nostri cuori"…!

Così è stato per me e di tutto questo ringrazio di cuore voi tutti e insieme possiamo ringraziare Dio!

Buon cammino a tutti e, seppur a distanza, un grande e grosso abbraccio fraterno.

Giacomo Schiesaro, *seminarista*

I LETTORI CI SCRIVONO

a cura di Giampietro Beghin

LA CHIESA PARROCCIALE E I BENI
DI INTERESSE STORICO-ARTISTICO

Decorazioni pittoriche: i Santi

Proseguiamo il racconto dei beni di interesse storico ed artistico della chiesa parrocchiale occupandoci in questo numero della decorazione pittorica. In attesa di poter riammirare le pitture del soffitto delle navate e del presbiterio, attualmente coperte dalle reti di protezione, raccontiamo dei busti di santi dipinti sui pennacchi degli archi, avvalendoci del prezioso saggio della professoressa Sonia Zanon "*La decorazione pittorica della Chiesa di Santa Giustina in Colle*", pubblicato nel 2007 nel volume edito dalla parrocchia *La chiesa e la comunità di Santa Giustina in Colle.*

La nuova chiesa parrocchiale, benedetta il 5 maggio 1895, venne decorata dal pittore padovano Giacomo Manzoni tra il 1900 e il 1902. Il Manzoni eseguì le pitture delle tre navate, del presbiterio e dei *pennacchi* tra gli archi delle colonne. Come riferisce la Zanon, *non si tratta di affreschi, quanto di tempera a secco su muro: è una tecnica di più semplice esecuzione, ma meno duratura nel tempo*. E in effetti un intervento conservativo è stato effettuato nel 1986, ottant'anni dopo l'esecuzione, dal restauratore Giuseppe Gatto.

NAVATA CENTRALE

Sui pennacchi della navata centrale sono dipinti quattro busti di santi sulla parete destra e quattro su quella sinistra. I santi sono tutti riconoscibili in quanto provvisti di un cartiglio con il nome. Si tratta di santi della chiesa di Padova.

A destra, partendo dal presbiterio, sono raffigurati:
- la **beata Beatrice Estense** (1192 circa - 10 maggio 1226). Figlia di Azzo VI d'Este, monaca, nell'aprile 1221 fondò sul monte Gemola, vicino a Este, una nuova comunità femminile che aderì alla Regola benedettina. Beatrice e le sue compagne scelsero una dura vita di penitenza, di preghiera, di digiuno e di povertà. Beata dal 1763, il suo corpo è attualmente conservato nella chiesa di santa Tecla di Este;
- il **beato Giordano Forzatè** (Padova,1158 ca. - Venezia, 7 agosto 1248). Monaco benedettino, fu priore del monastero di San Benedetto a Padova, dove il suo corpo incorrotto è sepolto. Partecipò, accanto al vescovo di Padova, al processo di canonizzazione di sant'Antonio;
- la **beata Elena Enselmini** (Padova 1207 - Arcella, 4 novembre 1231). Di nobile famiglia padovana, entrò tredicenne nel convento francescano dell'Arcella, lo stesso dove il 13 giugno 1231 morì Sant'Antonio e dove la Enselmini morì pochi mesi dopo, il 4 novembre. Proclamata beata da papa Innocenzo XII nel 1695, riposa dal 1957 nel santuario dell'Arcella;
- **san Massimo** (... - 166). Vescovo di Padova dal 141 al 166, dopo san Prosdocimo. Il suo corpo riposa nella nona cappella della basilica di santa Giustina, a destra.

A sinistra, partendo ancora dal presbiterio, sono raffigurati:
- **san Gregorio Barbarigo** (Venezia, 16 settembre 1625 - Padova, 18 giugno 1697). Vescovo di Padova dal 1664 e fino alla morte, si dedicò personalmente ad organizzare le lezioni di catechismo. Si interessò in modo particolare affinché i futuri sacerdoti fossero ben formati. Il seminario da lui fondato fu considerato uno dei migliori d'Europa. Beatificato il 16 luglio 1761, fu canonizzato il 26 maggio 1960 da papa Giovanni XXIII. Il suo corpo è esposto nella cattedrale di Padova;
- la **beata Giovanna Bonomo** (Asiago,15 agosto 1606 - Bassano del Grappa,1 marzo 1670). Monaca benedettina

del monastero di San Girolamo di Bassano del Grappa. Fu beatificata da Pio VI il 9/6/1783 con grande gioia delle popolazioni di Bassano del Grappa e di Asiago che l'acclamarono patrona. Nel 1908 venne eretto un monumento in suo onore ad Asiago davanti alla casa paterna. Durante la Grande Guerra, Asiago venne completamente rasa al suolo ma il monumento rimase incredibilmente intatto. Le reliquie della Beata sono conservate presso la chiesa a lei dedicata a Bassano del Grappa;
- **san Daniele levita**. È uno dei quattro patroni di Padova, con Sant'Antonio, San Prosdocimo e Santa Giustina. Fu martirizzato all'inizio del IV secolo sotto Diocleziano. Nel 1075 fu ritrovato il suo corpo nell'oratorio di San Prosdocimo. La tomba è ora conservata nel duomo di Padova;
- la **beata Eustocchio** (Padova, 1444 - Padova, 1469). Monaca nel monastero benedettino di San Prosdocimo a Padova, viene considerata la protettrice di coloro che soffrono per le tribolazioni spirituali. È sepolta dal 1806 nella chiesa padovana di san Pietro. Nel febbraio 2019 le spoglie della beata sono state esposte al duomo di Padova, ove si trovano tuttora, per celebrare i 550 anni dalla morte.

NAVATA DI DESTRA

Sui pennacchi della navata di destra sono raffigurati ancora quattro busti di santi sulla parete di destra ed altrettanti su quella di sinistra.

A destra sono raffigurati:
- **santa Maria d'Agreda** (Ágreda, 2 aprile 1602 - Ágreda, 24 maggio 1665). Religiosa e mistica spagnola, appartenente all'ordine delle monache Concezioniste francescane. Evangelizzatrice delle Americhe e teologa dell'Immacolata Concezione. Proclamata Venerabile dalla Chiesa, è in corso il processo di beatificazione;
- **san Francesco di Sales** (Thorens-Glières, 21 agosto 1567 - Lione, 28 dicembre 1622). Dottore della Chiesa, proclamato santo da papa Alessandro VII nel 1665. Il padre, un nobile di antica famiglia savoiarda, voleva per lui una carriera giuridica e lo mandò all'Università di Padova, dove Francesco si laureò, ma dove decise di divenire sacerdote. Il suo cuore incorrotto si trova nel Monastero della Visitazione a Treviso;
- **santa Teresa d'Avila** (Avila, 28 marzo 1515 - Alba de Tormes, 15 ottobre 1582). Entrata nel Carmelo di Avila a vent'anni, divenne una delle figure più importanti della Riforma cattolica grazie alla sua attività di scrittrice e fondatrice delle monache e dei frati Carmelitani Scalzi. Fu proclamata beata nel 1614 e poi santa da papa Gregorio XV nel 1622, ed annoverata tra i dottori della Chiesa nel 1970 da Paolo VI, insieme a Caterina da Siena;
- **san Tommaso d'Aquino** (Roccasecca, 1225 - Abbazia di Fossanova, 7 marzo 1274). Frate domenicano, Dottore della Chiesa, rappresenta uno dei principali pilastri teologici e filosofici della Chiesa cattolica.

Sulla **parete di sinistra** sono raffigurati invece:
- la **beata Margherita domenicana** (Pinerolo, 21 giugno 1382 o 1390 - Alba, 23 novembre 1464). Margherita, figlia primogenita del Signore del Piemonte e Principe di Acaia, Amedeo di Savoia, si distinse per l'assistenza ai poveri e agli ammalati. Nel 1420 si ritirò con parecchie giovani donne di rango elevato in un palazzo nobiliare di Alba, per condurvi vita monacale sotto la regola di San Domenico.

Qui nel 1445 fondò un nuovo monastero domenicano, dedicato a Santa Maria Maddalena, e oggi dedicato proprio a lei;
- **sant'Ignazio di Loyola** (Loyola, 23 ottobre 1491 circa - Roma, 31 luglio 1556). Il 15 agosto del 1534 Ignazio e altri sei studenti, legandosi reciprocamente con un voto di povertà, castità e obbedienza, fondarono a Montmartre, vicino a Parigi, la Compagnia di Gesù. Nel 1622 fu proclamato santo da papa Gregorio XV;
- **santa Margherita da Cortona** (Laviano, 1247 - Cortona, 22 febbraio 1297). Entrata nel terzo ordine francescano, si dedicò alla cura dei poveri e degli ammalati di Cortona, dove morì nel 1297. Il suo corpo è conservato a Cortona, nella basilica a lei dedicata, in un'urna collocata sopra l'altare maggiore;
- **san Bernardino da Siena** (Massa Marittima, 8 settembre 1380 - L'Aquila, 20 maggio 1444). Francescano e teologo, appartenente all'Ordine dei frati minori, fu uno dei predicatori più popolari dell'Italia del quattrocento. Fu proclamato santo nel 1450 da papa Niccolò V, appena sei anni dopo la morte. Venne ritratto in numerose opere d'arte dai più grandi pittori italiani dell'epoca, come Piero della Francesca, Andrea Mantegna, Perugino e Pinturicchio.

NAVATA SINISTRA

Sui pennacchi della navata di sinistra sono raffigurati **a sinistra**:
- **san Giovanni Damasceno** (Damasco, dopo il 650 - Mar Saba, 4 dicembre 750). Di famiglia araba di fede cristiana, teologo e Dottore della Chiesa, è venerato come santo dalla Chiesa cattolica e dalla Chiesa ortodossa;
- **santa Rosa da Lima** (Lima, 20 aprile 1586 - Lima, 24 agosto 1617). Religiosa peruviana del terzo ordine domenicano, si dedicò per tutta la vita alla assistenza dei poveri, i bisognosi, bambini e anziani abbandonati e specialmente di origine india. Beatificata nel 1668, soltanto due anni dopo fu proclamata patrona principale delle Americhe, del Nuovo Mondo, delle Filippine e delle Indie Occidentali. Il 12 aprile 1671 fu canonizzata da papa Clemente X, divenendo così la prima dei santi americani;
- **san Bonaventura** (Bagnoregio, 1217/1221 circa - Lione, 15 luglio 1274). Filosofo e teologo, insegnò alla Sorbona di Parigi e fu amico di san Tommaso d'Aquino. Vescovo e cardinale, canonizzato nel 1482 e proclamato Dottore della Chiesa nel 1588, è considerato uno tra i più importanti biografi di san Francesco d'Assisi;
- **santa Pulcheria** (Costantinopoli, 399 - luglio 453). Fu imperatrice dell'impero romano d'Oriente dal 414, come reggente per il fratello minore, l'imperatore Teodosio II. Cristiana devota, difensore della fede cattolica, sotto la sua influenza Teodosio II si convertì al cristianesimo. Pulcheria fece costruire molte nuove chiese a Costantinopoli, molte delle quali consacrate alla vergine Maria. È venerata come santa dalla Chiesa cattolica e dalla Chiesa ortodossa.

Nella **parete di destra** sono dipinti:
- **santa Giovanna di Chantal** (Digione, 28 gennaio 1572 - Moulins, 13 dicembre 1641). Religiosa francese, fondatrice (con san Francesco di Sales) dell'Ordine della Visitazione di Santa Maria. È stata proclamata santa nel 1767 da papa Clemente XIII;
- **sant'Alfonso de' Liguori** (Napoli, 27 settembre 1696 - Nocera dei Pagani, 1 agosto 1787). Fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore, autore di opere letterarie, teologiche e di celebri melodie; beatificato nel 1816, fu proclamato santo da papa Gregorio XVI nel 1839 e dichiarato dottore della Chiesa nel 1871 da papa Pio IX;
- **santa Brigida** (Finstad presso Uppsala in Svezia 3 Giugno 1303 - Roma 23 luglio 1373). Fu contemporanea di S. Caterina da Siena, con la quale ebbe in comune oltre che singolari doni carismatici, anche il vivo interesse per la pace tra gli stati e per l'unità dei cristiani e, come lei, si adoperò per il ritorno del Papa da Avignone a Roma. Fu proclamata santa da Papa Bonifacio IX il 7 ottobre del 1391, appena 18 anni dopo la sua morte;
- **san Bernardo** (Fontaine-lès-Dijon, 1090 - Ville-sous-la-Ferté, 20 agosto 1153). Monaco e teologo francese dell'ordine cistercense, fondatore della celebre abbazia di Clairvaux, di cui fu abate, e di altri monasteri. Viene venerato come santo da Chiesa cattolica, Chiesa anglicana e Chiesa luterana. Canonizzato nel 1174 da papa Alessandro III nella cattedrale di Anagni, fu dichiarato dottore della Chiesa da papa Pio VIII nel 1830

San Luca evangelista

Nei pennacchi della **cupola del presbiterio** sono raffigurati infine i quattro evangelisti **Marco, Matteo, Luca** e **Giovanni**, riconoscibili dai rispettivi titoli.

Per concludere, i santi raffigurati nei pennacchi della chiesa sono ben ventiquattro, oltre ai quattro evangelisti. Ci si chiede chi e con quale criterio ha operato la scelta. La Zanon afferma nel suo saggio che si giustifica la scelta dei santi della navata centrale, nella quale si coglie un filo conduttore. Beatrice estense, Giordano Forzatè, Elena Enselmini, Massimo, Gregorio Barbarigo, Giovanna Bonomo, Daniele levita ed Eustocchio sono infatti ***figure patavine, di culto locale, richiamate in chiese, altari, luogo di sepoltura, in città o nel territorio***. Comprensibile è anche la scelta di grandi santi, *campioni della fede* come Bernardino da Siena, Tommaso d'Aquino, Bonaventura, Ignazio di Loyola, Bernardo. Riesce invece più difficile – sottolinea la critica d'arte – cogliere l'idea e la volontà sottesa alla raffigurazione di Maria d'Agreda, Giovanna di Chantal, Rosa da Lima, *figure già più sfocate che, ragionevolmente, erano sconosciute al popolo di Dio di Santa Giustina in Colle nei primi anni del Novecento*. Quando fu decorata la chiesa era parroco don Giovanni Zannini e a lui si deve molto probabilmente la scelta dei santi raffigurati dal Manzoni, anche se non se ne conoscono le motivazioni.

HAIR STUDIO STEPHEN e CRISTIAN
di Tomasin Stefano
S. GIUSTINA IN COLLE
Via Tergola, 109
Tel. 049/9390141
Part. IVA 02627950286

"*la*Soglia", periodico trimestrale per la comunità di Santa Giustina in Colle, anno XV, n. 69, Dicembre 2020 è una iniziativa del Consiglio Pastorale. Canonica, Piazza dei Martiri. Tel. 049 5790174. Direttore: **don Claudio Bortignon**. Redattore: Giuseppe Verzotto. Comitato di redazione: Giampietro Beghin, Costanza Biasibetti, Natalia De Santi, Suor Roberta, Valentino Fiscon, Egidio Gottardello, Raffaele Meneghello, Settimo Amanda. Indirizzo e-mail: lasoglia@outlook.it. Aut. Tribunale di Padova n. 2076 del 30-3-2007. Stampato dalla Litografia Nino Andretta.

ONORANZE FUNEBRI

BORTOLAMI

SERVIZIO FUNEBRE NOTTURNO E FESTIVO
SERVIZIO FLOREALE TRASPORTO FUNEBRE
CREMAZIONI LAVORI CIMITERIALI
"L'AZIENDA DI ONORANZE FUNEBRI CHE
TI GARANTISCE TRASPARENZA, PROFESSIONALITÀ,
VALORIZZAZIONE ED UN SERVIZIO IMPECCABILE
AD UN GIUSTO PREZZO"

SEDE: SANTA GIUSTINA IN COLLE (PD)
PIAZZA DEI MARTIRI, 50
TEL. 049.2612178 CELL. 349.3316717

WWW.ONORANZEFUNEBRIBORTOLAMI.COM

OPERIAMO IN TUTTI I COMUNI

Il Natale di solito è una festa rumorosa:
ci farebbe bene un po' di silenzio
per ascoltare la voce dell'Amore.
Natale sei tu, quando decidi di nascere
di nuovo ogni giorno e lasciare entrare Dio
nella tua anima.
L'albero di natale sei tu quando resisti
vigoroso ai venti e alle difficoltà della vita.
Gli addobbi di natale sei tu quando
le tue virtù sono i colori che adornano
la tua vita.
La campana di natale sei tu quando chiami,
congreghi e cerchi di unire.
Sei anche luce di natale quando illumini
con la tua vita il cammino degli altri
con la bontà la pazienza l'allegria
e la generosità.
Gli angeli di natale sei tu quando canti
al mondo un messaggio di pace
di giustizia e di amore.
La stella di natale sei tu quando conduci
qualcuno all'incontro con il Signore.
Sei anche i re magi quando dai il meglio
che hai senza tenere conto a chi lo dai.
La musica di natale sei tu quando conquisti
l'armonia dentro di te.
Il regalo di natale sei tu quando sei
un vero amico e fratello di tutti
gli esseri umani.
Gli auguri di Natale sei tu quando perdoni
e ristabilisci la pace anche quando soffri.
Il cenone di Natale sei tu quando sazi di pane
e di speranza il povero che ti sta di fianco.
Tu sei la notte di Natale quando umile
e cosciente ricevi nel silenzio della notte
il Salvatore del mondo senza rumori
né grandi celebrazioni;
tu sei sorriso di confidenza e tenerezza
nella pace interiore di un natale perenne
che stabilisce il regno dentro di te.
Un buon natale a tutti coloro
che assomigliano al natale.

Papa Francesco
martedì 27 dicembre 2016

È Natale

È Natale ogni volta
che sorridi a un fratello
e gli tendi la mano.
È Natale ogni volta
che rimani in silenzio
per ascoltare l'altro.
È Natale ogni volta
che non accetti quei principi
che relegano gli oppressi
ai margini della società.
È Natale ogni volta
che speri con quelli che disperano
nella povertà fisica e spirituale.
È Natale ogni volta
che riconosci con umiltà
i tuoi limiti e la tua debolezza.
È Natale ogni volta
che permetti al Signore
di rinascere per donarlo agli altri.

Santa Teresa di Calcutta

IL NATALE DEL MISSIONARIO E NELLE MISSIONI

Il Natale di Gesù, nel mondo missionario, è vissuto molto legato alla cultura della "nascita" tra le varie tribù e comunità, sia in ambiente rurale come anche nelle città o agglomerati vari.

La celebrazione del Natale in Africa ha così i suoi aspetti particolari, diversi da altri continenti e soprattutto dalla tradizione nostra sia sotto l'aspetto religioso che popolare.

La presenza nel passato della colonizzazione, proveniente da ambiente inglese o francese o tedesco e anche italiano, ha portato, e porta ancora, molto di "europeo e occidentale" nella celebrazione sia religiosa che popolare. Questo è dovuto anche al trascorrere del tempo dagli anni della prima Evangelizzazione Cristiana o anche, col passare del tempo, dalla inculturazione a contatto con la Chiesa locale. Assieme a questo poi il passaggio delle popolazioni dalla vita di villaggio alla città o luoghi di lavoro (la urbanizzazione), ha portate a delle usanze diverse e soprattutto ha fatto perdere il senso prettamente locale e cristiano a questa grande festa cristiana.

Pur rendendoci conto adesso di queste trasformazioni, ci si rende conto però che c'è qualcosa che il Natale è una Festa "unica", e possiamo chiamare il Natale la FESTA DELLA FAMIGLIA, perché la famiglia "nasce" quando c'è la VITA GENERATA nella procreazione.

Ecco allora la possibilità di testimoniare il NATALE CRISTIANO da parte del missionario e nelle Missioni. Lo faccio togliendolo dalla mia esperienza personale di lunghi anni vissuti, seguendo il passare di stagioni e anni sulla linea della vita tribale, sociale, politica delle popolazioni, e vivendo l'Anno Liturgico, che parte dal Natale con la preparazione dell'Avvento e culmina, dopo la Novena (i 9 giorni prima del Natale), per arrivare alla Notte Santa e al Giorno della Nascita del Salvatore Gesù.

Posso dire che il Natale in Africa, rimane ancora una celebrazione soprattutto religiosa per TUTTI, anche i non-cristiani o appartenenti ad altre confessioni religiose (quelle indiane in particolare) o anche per i musulmani. Questo fa capire che il Natale, come festa della Vita Nascente, è al fondamento della "religione naturale" nella vita degli africani e ha origini molto lontane nella cultura, nelle tradizioni e nelle celebrazioni.

Quando partecipavo nei villaggi alla "festa della nascita" nelle famiglie c'era una presenza comunitaria di tutto il villaggio, fatto di canti, danze e soprattutto di aiuto, anche materiale, per i genitori. C'è sempre il ricordo agli antenati, che sono la causa remota e vivente nel "donare" il trasmettersi del vivere in questa casa. È dato al neonato il "nome" di famiglia, dove la nuova creatura diventa una sacra proprietà. È grande la "venerazione" alla madre della nuova creatura. La madre è ancor più "la regina della casa".

La presenza della Evangelizzazione ha portato la novità del cristianesimo, che è stato compreso con la presenza di Dio, attraverso "IL FIGLIO NATO DA DONNA" che è Gesù. Questo ha facilitato anche per me, missionario, cioè portatore della "novità" del Vangelo, dicendo e insegnando questo: DIO (NGAI nel dialetto locale), che vive nella cima del monte più alto, il monte Kenya dove c'è il bianco della sua Luce (la neve del ghiacciaio perenne), ha sempre amato, protetto e creato il bene del suo popolo in tanti modi. Ora ha voluto farci il dono più grande e necessario dopo tanti secoli, mandando tra di noi, a vivere con noi, e fatto persona umana come noi, il suo figlio, generato da una donna come le vostre donne, in un modo che solo Lui poteva provvedere (…per opera del suo spirito, lo Spirito Santo). Fino adesso ha creato per voi la possibilità di generare alle sue nove figlie da lui create con diverse qualità, per mostrarvi i tanti modi di formare famiglie e trasformare anche con il vostro lavoro col dono dei figli, la terra che vi ha dato e provvedere al bene della tribù e del clan e vivere con altre tribù e popoli.

Il figlio di Dio ha un NOME, GESÙ; e questo nome significa SALVATORE, perché attraverso di Lui Dio agisce per il grande bene della PACE sia per la nostra vita umana, ma anche per la nostra vita nello spirito, che ri-portiamo a Lui, e che ha dato vita al corpo datoci nella nascita, per entrare per sempre nel "regno che è casa degli antenati" dopo la

morte. Questa è la PRIMA EVANGELIZZAZIONE, che mi ha illuminato, introducendomi alla religiosità naturale degli africani, ed entrare nella loro cultura sana, con la "Buona Notizia" del Vangelo e camminare con loro per una inculturazione umana e religiosa.

Quello che resta e resterà sempre nell'africano è il culto della vita e la volontà di generarla e propagarla. Purtroppo… e dico tristmente ancora "purtroppo", la secolarizzazione dominante, il senso del relativismo morale, del materialismo pratico, hanno annebbiato o portato confusione e disgusto, specialmente con il dominio dai tempi della colonizzazione e il far credere che "il padrone Bianco vale e sa fare tutto, più del Nero".

I tempi hanno camminato, e c'è differenza, ma anche oggi, pur nella cosiddetta indipendenza delle nazioni africane, domina il colonialismo economico e la mancanza della vera democrazia fondata su una Costituzione da africani per gli africani. Questo fa crescere più lentamente l'Evangelizzaione Cristiana che darebbe i valori più veri e necessari al vero progresso e all'unione fra tribù e culture diverse.

Scrivo questo vivendo anche oggi il Natale con gli africani come allora, quando alla S. Messa di mezzanotte, nei luoghi più diversi, cantavano pregando e battendo i loro tamburi. Erano presenti tanti e tutti dalle famiglie, dai villaggi. Anche adesso, coloro che vivono per necessità lontano dalla famiglia "tornano a celebrare la famiglia" con i loro cari e la comunità intera. Nelle capanne (sì ancora ci sono capanne o baraccopoli atttorno alle città!) o nelle loro case più dignitose, consumano il pasto della Gioia e Pace, e condividono con i vicini o parenti quello che fa contenti. Tornano poi, a quell'ordinario della vita che ha i segni della precarietà in tanti modi.

Sì, oggi il Natale è ancora VIVO in Africa, perché vive di più il Natale della Fede in Dio e della Pace di tanta buona volontà che quello della esteriorità o dell'illusione dei sentimenti.

Dovrei ora arricchire di episodi di vita vissuta nella "mia Africa" di tanti anni. Sì, ce ne sono tanti e di ogni Natale, diversi nella gioia o nel pianto, vissuti nella realtà della povertà delle cose, ma nella ricchezza delle gioie dello spirito.

Anche quest'anno sono missionario in Africa e anche qui in Italia, come tutti noi siamo qui e nel mondo che "FA FAMILGIA" a Natale. "Natale con i tuoi"... dice il proverbio. Questi "TUOI" sono i membri della Fratellanza Universale.

don Giuseppe Cavinato

IL PRESEPE DELLA CONTRADA CECCARELLO

A Santa Giustina in Colle, in via Ceccarello sull'Ostiglia, viene allestito all'aperto ogni anno un caratteristico presepe nato 38 anni fa dall'idea di alcuni papà di contrada, di realizzare per i loro bambini una rappresentazione della natività per il Santo Natale.

Negli anni seguenti, coinvolgendo bimbi, ragazzi e adulti della contrada, il presepe dall'iniziale "Capanna" venne rinnovato e ampliato con statue, capanne ed altri elementi figurativi fino alle attuali dimensioni.

Una passione che continua ancora oggi in uno spirito di amicizia, fraternità e solidarietà.

Infatti oltre al presepe per la cui realizzazione ogni anno vede l'impegno e la partecipazione di un bel gruppo di contradaioli e simpatizzanti, grandi e piccoli, il Comitato Contrada Ceccarello organizza nel periodo natalizio, la festa di Babbo Natale la sera del 24 dicembre con la consegna dei doni a tutti i bambini, un momento di preghiera comunitaria guidato dal parroco con il canto della Chiara Stella davanti a Gesù Bambino e una cena per amici e simpatizzanti della contrada la vigilia dell'Epifania.

Il ricavato di queste attività viene devoluto alla parrocchia di Santa Giustina in Colle.

Il comitato Contrada Ceccarello invita anche quest'anno tutti a visitare il presepe e a partecipare agli altri eventi natalizi in programma.

Comitato Contrada Ceccarello

Il primo presepio

(Natale 1223)

Da *Vita prima di san Francesco d'Assisi*, Tommaso da Celano, cap. XXX, n. 85-87.

469 85. E giunge il giorno della letizia, il tempo dell'esultanza! Per l'occasione sono qui convocati molti frati da varie parti; uomini e donne arrivano festanti dai casolari della regione, portando ciascuno secondo le sue possibilità, ceri e fiaccole per illuminare quella notte, nella quale s'accese splendida nel cielo la Stella che illuminò tutti i giorni e i tempi. Arriva alla fine Francesco: vede che tutto è predisposto secondo il suo desiderio, ed è raggiante di letizia. Ora si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello. In quella scena commovente risplende la semplicità evangelica, si loda la povertà, si raccomanda l'umiltà. Greccio è divenuto come una nuova Betlemme. Questa notte è chiara come pieno giorno e dolce agli uomini e agli animali! La gente accorre e si allieta di un gaudio mai assaporato prima, davanti al nuovo mistero. La selva risuona di voci e le rupi imponenti echeggiano i cori festosi. I frati cantano scelte lodi al Signore, e la notte sembra tutta un sussulto di gioia. Il Santo è lì estatico di fronte al presepio, lo spirito vibrante di compunzione e di gaudio ineffabile. Poi il sacerdote celebra solennemente l'Eucaristia sul presepio e lui stesso assapora una consolazione mai gustata prima.

470 86. Francesco si è rivestito dei paramenti diaconali perché era diacono, e canta con voce sonora il santo Vangelo: quella voce forte e dolce, limpida e sonora rapisce tutti in desideri di cielo. Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme. Spesso, quando voleva nominare Cristo Gesù infervorato di amore celeste lo chiamava «il Bambino di Betlemme», e quel nome «Betlemme» lo pronunciava riempiendosi la bocca di voce e ancor più di tenero affetto, producendo un suono come belato di pecora. E ogni volta che diceva «Bambino di Betlemme» o «Gesù», passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e trattenere tutta la dolcezza di quelle parole. Vi si manifestano con abbondanza i doni dell'Onnipotente, e uno dei presenti, uomo virtuoso, ha una mirabile visione. Gli sembra che il Bambinello giaccia privo di vita nella mangiatoia, e Francesco gli si avvicina e lo desta da quella specie di sonno profondo. Né la visione prodigiosa discordava dai fatti, perché, per i meriti del Santo, il fanciullo Gesù veniva risuscitato nei cuori di molti, che l'avevano dimenticato, e il ricordo di lui rimaneva impresso profondamente nella loro memoria. Terminata quella veglia solenne, ciascuno tornò a casa sua pieno di ineffabile gioia.

471 87. Il fieno che era stato collocato nella mangiatoia fu conservato, perché per mezzo di esso il Signore guarisse nella sua misericordia giumenti e altri animali. E davvero è avvenuto che in quella regione, giumenti e altri animali, colpiti da diverse malattie, mangiando di quel fieno furono da esse liberati. Anzi, anche alcune donne che, durante un parto faticoso e doloroso, si posero addosso un poco di quel fieno, hanno felicemente partorito. Alla stessa maniera numerosi uomini e donne hanno ritrovato la salute. Oggi quel luogo è stato consacrato al Signore, e sopra il presepio è stato costruito un altare e dedicata una chiesa ad onore di san Francesco, affinché là dove un tempo gli animali hanno mangiato il fieno, ora gli uomini possano mangiare, come nutrimento dell'anima e santificazione del corpo, la carne dell'Agnello immacolato e incontaminato, Gesù Cristo nostro Signore, che con amore infinito ha donato se stesso per noi. Egli con il Padre e lo Spirito Santo vive e regna eternamente glorificato nei secoli dei secoli. Amen.

(Vedi affresco in copertina)

RACCONTO DI NATALE

LE STELLE D'ORO

di J. e W. Grimm

Era rimasta sola al mondo. L'avevano messa sopra una strada dicendole: - Raccomandati al cielo, povera bimba!

E lei, la piccola orfana, s'era raccomandata al cielo! Aveva giunte le manine, volto gli occhi su, su in alto, e piangendo aveva esclamato: - Stelle d'oro, aiutatemi voi!

E girava il mondo così, stendendo la manina alla pietà di quelli che erano meno infelici di lei. L'aiutavano tutti, è vero, ma era una povera vita, la sua: una vita randagia, senza affetti e senza conforti.

Un giorno incontrò un povero vecchio cadente; l'orfanella mangiava avidamente un pezzo di pane che una brava donna le aveva appena dato.

- Ho fame - sospirò il vecchio fissando con desiderio infinito il pezzo di pane nelle mani della bimba; - ho tanta fame!

- Eccovi, nonno, il mio pane, mangiate.

- Ma, e tu?

- Ne cercherò dell'altro.

Il vecchio allora la benedisse: - Oh, se le stelle piovessero su te che hai un cuore così generoso!

Un altro giorno la poverina se ne andava dalla città alla campagna vicina. Trovò per via una fanciulla che batteva i denti dal freddo; non aveva da ricoprirsi che la pura camicia.

- Hai freddo? - le domandò l'orfanella.

- Sì, - rispose l'altra - ma non ho neppure un vestito.

- Eccoti il mio: io non lo soffro il freddo, e se anche lo sento, mi rende un po' meno pigra.

- Tu sei una stella caduta da lassù; oh se potessi, vorrei... vorrei che tutte le altre stelle ti cadessero in grembo come pioggia d'oro.

E si divisero. L'orfanella abbandonata continuò la strada che la conduceva in campagna, presso una capanna dove pensava di riposare la notte, e l'altra corse via felice dell'abitino che la riparava così bene.

La notte cadeva adagio adagio e le stelle del firmamento si accendevano una dopo l'altra come punti d'oro luminosi. L'orfanella le guardava e sorrideva al ricordo dell'augurio del vecchio e di quello uguale della bimba cui aveva regalato generosamente il suo vestito. Aveva freddo anche lei, ora; ma si consolava perché la cascina a cui era diretta non era lontana; già ne aveva riconosciuti i contorni.

- Ah sì! - pensava: - se le stelle piovessero oro su di me ne raccoglierei tanto tanto e farei poi tante case grandi grandi per ospitare i bambini abbandonati. Se le stelle di lassù piovessero oro, vorrei consolare tutti quelli che soffrono; sfamerei gli affamati, vestirei i nudi... Mi vestirei - disse guardandosi con un sorriso; - io mi vestirei perché, davvero, ho freddo.

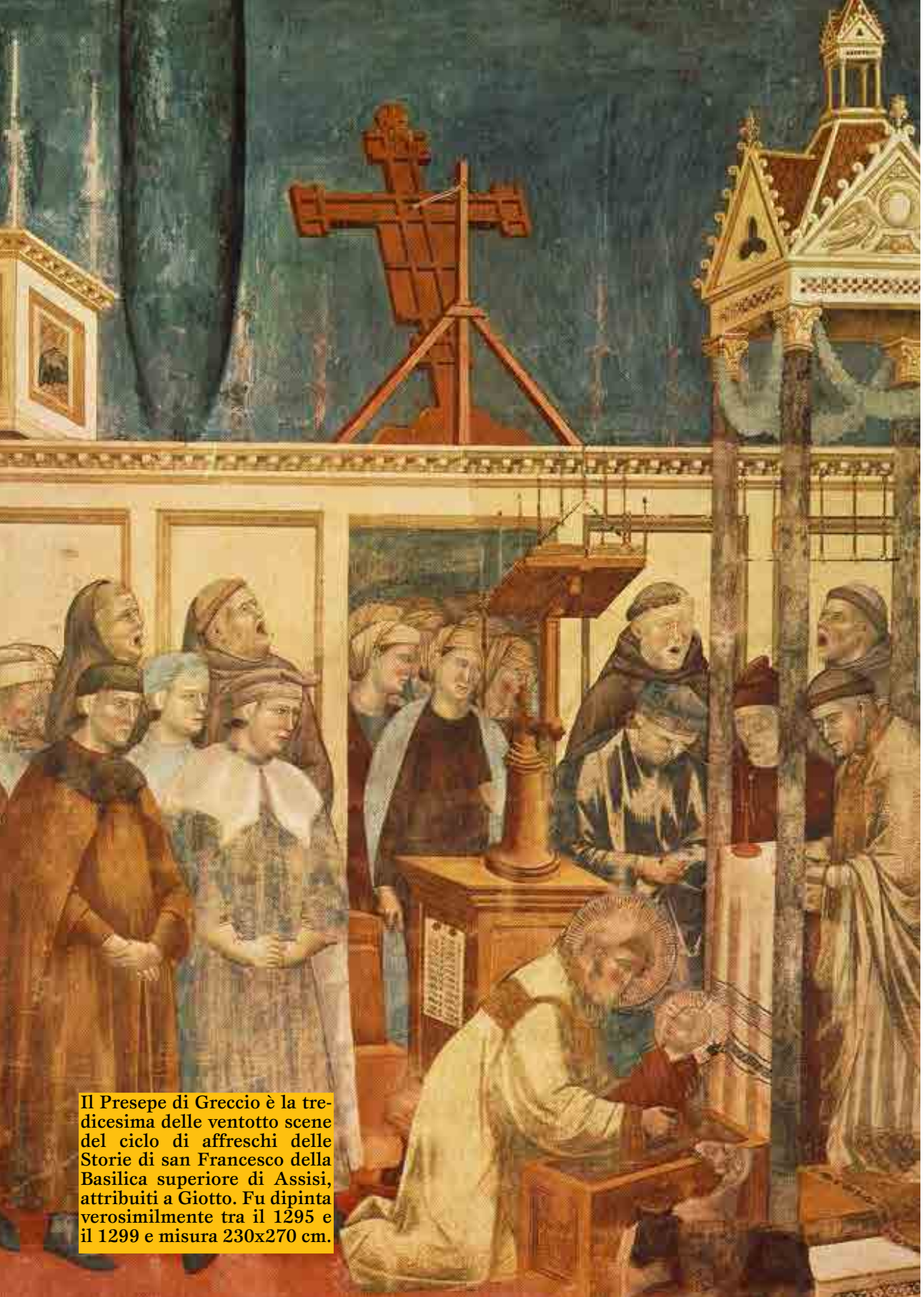
Si sentì nell'aria un canto di voci angeliche, poi il tintinnio armonioso di oro smosso.

La bimba guardò in alto: subito cadde in ginocchio e tese la camicina. Le stelle si staccavano dal cielo, e, cambiate in monete d'oro, cadevano a migliaia attorno a quell'angioletto che, sorridendo, le raccoglieva felice:

- Sì, sì! Farò fare, sì, farò fare uno, no... tanti bei palazzi grandi per gli abbandonati e sarò il conforto di tutti quelli che soffrono!

Dal cielo, il soave canto di voci di paradiso ripeteva: - Benedetta! Benedetta!

CRESIME E PRIME COMUNIONI DEI RAGAZZI DI 1ª MEDIA
NELLA FESTA DELL'IMMACOLATA (7 e 8 Dicembre 2020)



Il Presepe di Greccio è la tredicesima delle ventotto scene del ciclo di affreschi delle Storie di san Francesco della Basilica superiore di Assisi, attribuiti a Giotto. Fu dipinta verosimilmente tra il 1295 e il 1299 e misura 230x270 cm.